

## XXXVI.

## TORNATA DEL 10 MAGGIO 1905

Presidenza del Presidente **CANONICO**.

**Sommario.** — *Svolgimento delle interpellanze del senatore Vigoni al ministro degli affari esteri « sulla concessione che dicesi fatta dal Governo turco ad una Società francese per importanti lavori nel porto di Tripoli di Barberia » e del senatore De Martino allo stesso ministro degli affari esteri « per sapere se, smentita la notizia inventata con scopo poco lodevole e patriottico sulle cose della Tripolitania, egli creda però utile e prudente per l'avvenire d'Italia nel Mediterraneo che sia esercitata più efficacemente quella politica di pacifica penetrazione cui ci danno diritto le convenzioni diplomatiche intercedute con le Potenze più direttamente interessate nell'equilibrio del Mediterraneo » — Dichiarazioni del ministro degli affari esteri — Discorsi dei senatori Vigoni Giuseppe e De Martino — Prendono parte alla discussione anche i senatori Carafa d'Andria e Odescalchi — Risposta del ministro degli affari esteri e replica dei senatori De Martino, Odescalchi e Vigoni Giuseppe — Prende infine la parola il senatore Vitelleschi — Dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri — Replica del senatore Vigoni Giuseppe, al quale risponde ancora il ministro degli affari esteri — Le interpellanze sono esaurite.*

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti tutti i ministri meno quello dell'istruzione pubblica.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

**Congedo.**

**PRESIDENTE.** Il senatore Lorenzini chiede un congedo di quindici giorni per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo s'intende accordato.

**Svolgimento delle interpellanze del senatore Vigoni Giuseppe al ministro degli affari esteri « sulla concessione che dicesi fatta dal Governo turco ad una Società francese per importanti lavori nel porto di Tripoli di Barberia » e del senatore De Martino allo stesso ministro degli affari esteri « per sapere se, smentita la notizia**

**inventata con scopo poco lodevole e patriottico sulle cose della Tripolitania, egli creda però utile e prudente per l'avvenire d'Italia nel Mediterraneo che sia esercitata più efficacemente quella politica di pacifica penetrazione cui ci danno diritto le convenzioni diplomatiche intercedute con le Potenze più direttamente interessate nell'equilibrio del Mediterraneo ».**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca: « Interpellanza del senatore Vigoni Giuseppe al ministro degli affari esteri sulla concessione che dicesi fatta dal Governo turco ad una Società francese per importanti lavori nel porto di Tripoli di Barberia » e del senatore De Martino allo stesso ministro degli affari esteri « per sapere se, smentita la notizia inventata con scopo poco lodevole e patriottico sulle cose della Tripolitania, egli creda però utile e pru-

dente per l'avvenire d'Italia nel Mediterraneo che sia esercitata più efficacemente quella politica di pacifica penetrazione cui ci danno diritto le convenzioni diplomatiche intercedute con le Potenze più direttamente interessate nell'equilibrio del Mediterraneo ».

L'onorevole ministro degli affari esteri ha chiesto di parlare per fare alcune dichiarazioni; nè ha facoltà.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. (*Segni di viva attenzione*). Prima che il Presidente dia la parola agli onorevoli interpellanti io credo opportuno fare alcune brevi dichiarazioni per porre la questione di Tripoli nei suoi veri termini e stabilire in modo sicuro e preciso la verità circa le voci che hanno per vari giorni occupato la stampa e commosso la pubblica opinione. Così gli onorevoli interpellanti avranno una base più certa ed un punto di partenza più determinato per gli apprezzamenti che intendono manifestare, per i suggerimenti che vogliono darmi, o per le critiche che si preparano a muovermi. Io devo, innanzi tutto, pregare il Senato di tenere presenti le dichiarazioni che io ho avuto il destro di fare al Parlamento in occasione dell'ultima discussione del bilancio degli esteri. Allora io dissi così:

« A proposito delle note intese tra l'Italia e le altre Potenze rispetto all'avvenire di Tripoli, in determinate contingenze, qualche oratore ha accennato alla situazione politica del Mediterraneo ed alla tutela dei nostri interessi in questo mare. Ma gli accenni sono stati nella discussione meno insistenti del consueto e soprattutto accompagnati da minori prevenzioni. Ciò devesi certamente attribuire alle precise dichiarazioni fatte in proposito dai miei predecessori, le quali ebbero la virtù di rassicurare la Camera ed il Paese.

« Io sono lieto di confermare pienamente quelle dichiarazioni ».

Ed oggi io non posso che rinnovare quella conferma. Se una riserva, che per il Governo è un obbligo, m'impedisce di parlare dei singoli atti per i quali da tutte le Potenze interessate fu riconosciuta all'Italia la preferenza su Tripoli di fronte a qualunque altra nazione, nulla mi vieta di dire che questa preferenza ci è assicurata nel modo più esplicito ed efficace.

Ma in questi giorni ho inteso domandarmi

più volte: In qual modo il Governo italiano intende valersi di questa preferenza? Si prepara forse ad occupare la Tripolitania? A questa domanda io rispondo nettamente di no. A mio avviso, l'Italia non dovrà occupare Tripoli, se non quando le circostanze lo renderanno assolutamente indispensabile. Nella Tripolitania l'Italia trova l'elemento che determina l'equilibrio delle influenze nel Mediterraneo, e noi non potremmo mai ammettere che questo equilibrio venisse turbato a nostro danno. Noi seguiamo, con lealtà e con convinzione, una politica di pace, che è quella che il paese reclama, che è quella di cui il paese ha bisogno.

Ma noi, pur volendo la pace, pur cooperando con tutte le nostre forze a mantenerla, e pur avendo una incrollabile fiducia che per volgere di eventi non sarà turbata, dobbiamo provvedere alla tutela dei nostri vitali interessi nel mare che ci circonda, e dobbiamo in ogni caso avere i mezzi per essere in grado di tutelarla, ed a questo intento rispondono i provvedimenti per la marina che il Governo ha deciso di presentare al Parlamento. Ciò posto, io ripeto che il Governo italiano non deve pensare ad occupare ora la Tripolitania, non deve pensarci, mentre è colla Turchia in rapporti amichevoli, che in questi ultimi tempi sono divenuti ancor più intimi. Non deve pensarci ora, poichè impadronirsi di un territorio appartenente all'Impero ottomano sarebbe dare un esempio ed un incoraggiamento a coloro che di questo Impero vogliono affrettare la fine, e ciò non sarebbe ammissibile nel momento in cui l'integrità dell'Impero ottomano è una delle basi della politica estera italiana. Ma, se noi non vogliamo ora occupare Tripoli, ciò non vuol dire che la nostra azione colà debba esser nulla.

È evidente che la prelazione su Tripoli per l'avvenire deve darci il diritto ad una preferenza nel campo economico pel presente, ad avviare colà i nostri capitali e a promuovere correnti commerciali o iniziative industriali ed agrarie. E ciò noi contiamo di fare anzitutto di pieno accordo con la Sublime Porta, con la quale noi manteniamo eccellenti rapporti, e che ha essa stessa il massimo interesse a facilitare questa azione pacifica e civilizzatrice dell'Italia.

Il Sultano ha a più riprese dimostrato di nutrire sentimenti di vera amicizia per l'Italia e pel suo Re. Ma è necessario che a questi sen-

timenti amichevoli si ispirino meglio i funzionari ottomani della Tripolitania, i quali qualche volta, per uno zelo malinteso, che è assolutamente contrario alle intenzioni del loro Sovrano, hanno mostrato verso l'Italia una diffidenza che non è giustificata e che non potremmo tollerare.

A torto è stato accusato il Governo di neghittosità e di negligenza per la Tripolitania.

Nel rispondere agli onorevoli interpellanti, mi sarà facile dimostrare con dati di fatto quanto si è operato, e con quali felici risultati, pel commercio, per la navigazione, per le poste, per le scuole, per la beneficenza, e come non sia punto vero che l'influenza e l'azione economica italiana sia andata scemando di fronte a quella di altre nazioni. Su questa via il Governo intende perseverare.

Ma a questo riguardo è bene che io mi spieghi molto chiaramente, e poichè sono giunto al punto in cui devo parlare dell'allarme e dell'agitazione destati nel pubblico da una notizia insussistente, devo dichiarare che il Governo promuoverà ed appoggerà, come è suo dovere, utili iniziative economiche, nei limiti in cui le condizioni e le risorse della Tripolitania lo consentano, purchè partano da uomini seri e che abbiano effettivamente i capitali necessari; ma devo dichiarare al tempo stesso che non v'è allarme o agitazione che possa aprire le anticamere della Consulta a coloro che fan mestiere di inventare degli affari purchessia, per trovar modo di percepire una qualsiasi commissione. Costoro non sperino da me alcun incoraggiamento, come non l'ebbero mai dai miei predecessori.

La Tripolitania fu ripetutamente argomento prediletto di notizie sensazionali e fantastiche, che inutilmente agitarono la pubblica opinione.

In questi ultimi due anni siamo già alla terza.

Nel marzo del 1903 alcuni giornali italiani annunziarono solennemente l'istituzione di un deposito di carbone da parte degli Inglesi nella baia di Bomba. La notizia fu definita dal Governo inglese come una invenzione non seria, ed infatti risultò destituita da qualsiasi fondamento. Però la stampa inglese notò, non senza amarezza, come una parte della stampa italiana, senza controllare una notizia falsa, ne avesse preso occasione per esprimere sentimenti di diffidenza offensivi per l'Inghilterra.

Nel settembre dello scorso anno, fu lanciata la notizia di pretesi accordi segreti fra l'Inghilterra e la Turchia relativi ai confini tra l'Egitto e la Cirenaica, accordi i quali avrebbero avuto per effetto di estendere notevolmente verso ovest il territorio egiziano, diminuendo il valore politico e commerciale della Tripolitania. Il Governo non mancò di fare accurate indagini ed anche questa notizia risultò priva di ogni base di verità.

Adesso è stata la volta della concessione del porto di Tripoli ad una Compagnia francese, notizia del pari insussistente, e come già per l'Inghilterra, si è ripetuto il fatto che, senza darsi pena di accertare la verità, sono stati manifestati sospetti offensivi verso il ministro degli affari esteri francese e, dopo le sue smentite, verso l'ambasciatore francese a Costantinopoli, in difesa del quale è dovuto intervenire il suo Governo con una pubblica dichiarazione.

Al Governo italiano sono doluti questi attacchi verso il Governo francese, che si è diportato con perfetta lealtà.

Appena pubblicata la notizia della concessione del porto di Tripoli per 99 anni, ad una Società francese, il Governo, assunte accurate ed esaurienti informazioni a Parigi, a Tripoli ed a Costantinopoli, non mancò di smentirla recisamente per mezzo dell'agenzia Stefani. All'opinione pubblica, eccitata ed impaziente, parve che la smentita tardasse troppo. Però, benchè il Governo avesse sufficienti elementi per ritenere la notizia affatto fantastica, volle andare in fondo alla cosa, affinchè la smentita riuscisse veramente efficace e tale da non ammettere replica.

Qualche replica tuttavia c'è stata, ma priva di qualsiasi valore, perchè non appoggiata sopra alcun fatto, perchè destituita di qualsiasi indizio o principio di prova.

Gli impenitenti allarmisti, non potendo produrre una concessione che non c'era, l'hanno voluto sostenere che stava per essere data, e da ciò hanno tratto partito taluni avversari del Governo per biasimarlo di non avere avuto di ciò conoscenza, e taluni amici per lodarlo di avere interamente, energicamente impedito che la concessione avesse corso.

Ora io devo respingere il biasimo, e non posso onestamente accettare la lode; l'uno e l'altra sono fuori di luogo, perchè da accurate

indagini fatte a Costantinopoli, è risultato che non solo nessuna concessione era in corso, ma eziandio che nessuna domanda di concessione era stata mai presentata.

E poichè al riguardo è stata criticata la condotta del nostro ambasciatore a Costantinopoli ed è stata persino divulgata la voce del suo richiamo, è mio dovere dichiarare che il Governo approva la condotta di quell'egregio funzionario e gli mantiene tutta la sua fiducia.

Mi si chiederà: Ma che cosa c'è dunque circa questo porto di Tripoli?

Lo dirò in due parole: Il porto di Tripoli fa parte di una serie di intraprese che il Sultano ha riservato alla sua lista civile e delle quali egli dispone a suo piacimento. Nell'ottobre 1900 il Governatore del Vilayet di Tripoli fece studiare un progetto per la costruzione del porto. Questo progetto fu inviato al Sultano, il quale non dette mai ad esso esecuzione, dichiarando ripetutamente che il giorno in cui avesse voluto costruire il porto, lo avrebbe fatto direttamente da sè. Perciò al Governo italiano, oltre alla smentita della Sublime Porta, occorreva quella personale del Sultano, e soltanto dopo avutala fu dato il comunicato all'agenzia Stefani.

È vero però che dopo il 1900 sui mercati italiani, francesi ed inglesi è stata offerta da taluni uomini d'affari la concessione del porto di Tripoli, ma costoro offrirono una concessione che non avevano, e, messi alle strette, invece di produrre la concessione parlavano di promesse di appoggio di Pascià, più o meno autentici, e della loro influenza, più o meno vera, presso il Sultano.

Tuttavia, e per sbarazzare il terreno anche dai venditori di fumo, e per assicurare in modo assoluto la tutela degli interessi italiani, anche dopo la smentita avuta dal Sultano, io ho invitato il nostro ambasciatore a far presente a Sua Maestà Imperiale che gli intendimenti della politica italiana sono pacifici, basati sul mantenimento dello *statu quo* ed ispirati al proposito di consolidare sempre più le cordiali relazioni con la Turchia. Ma, appunto per il desiderio di mantenere tali buone relazioni, il Governo italiano doveva attirare la speciale attenzione del Sultano sulle gravi conseguenze che avrebbe per la Turchia la concessione di privilegi in Tripolitania e in Cirenaica a danno

dell'Italia, poichè ciò obbligherebbe il Governo italiano a prendere energici provvedimenti.

Questa dichiarazione è stata fatta il 7 maggio e, nello stesso giorno, il Sultano ha fatto dichiarare formalmente in suo nome al nostro ambasciatore:

1° che della pretesa concessione a stranieri del porto di Tripoli Sua Maestà Imperiale ha avuto notizia per la prima volta da comunicazione del Gran Vizir, cui dette ordine immediatamente di smentirla in modo categorico;

2° che nessuna concessione relativa al porto di Tripoli è stata data, e che da nessuno è stata mai chiesta;

3° che, per ora, S. M. I. non ha intenzione di costruire il porto di Tripoli, e che quando dovrà farlo, l'opera sarà intrapresa dal suo Governo;

4° che, se anche il suo Governo gli proponesse la concessione a stranieri, S. M. I. la rifiuterebbe.

Queste sono le ultime solenni ed esaurienti dichiarazioni che ho l'onore di partecipare al Senato.

Chiuse con ciò le polemiche ed eliminati i pettegolezzi, non c'è da far altro che riprendere tranquillamente l'opera di azione economica nella Tripolitania. A questo attenderà il Governo, a questo io coopererò, modestamente ma premurosamente, se il Parlamento mi manterrà la sua fiducia. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vigoni Giuseppe.

VIGONI GIUSEPPE. Avrei desiderato, come credo che sia l'uso, avere la parola per il primo, e allora avrei molto brevemente sviluppato la mia interpellanza, tenendola nei limiti strettissimi della pretesa concessione relativa ai lavori del porto di Tripoli. L'onorevole ministro ha voluto precedermi e ha fatto un lungo discorso, molto diplomatico, entrando in quella questione coloniale, che, non so perchè, aveva voluto allontanare da questa discussione col rimandare l'altra mia interpellanza alla discussione del bilancio degli esteri.

Quindi io, mentre devo dichiararmi soddisfatto della dichiarazione franca ed esplicita con la quale l'onorevole ministro ha chiuso il suo discorso relativamente alla concessione per i lavori del porto di Tripoli, devo rivolgergli raccomandazioni vivissime perchè, se la concessione fino

ad oggi non è fatta ad alcuno, non lo sia nemmeno per l'avvenire.

Su questo è la diplomazia che deve vegliare. L'onorevole ministro però ha voluto divagare sulla influenza dell'Italia nella Tripolitania e nella Cirenaica e quindi ancor io sotto attirato in questo campo.

L'onorevole ministro ha voluto fare allusioni agli impenitenti allarmisti, ai venditori di fumo. Fra questi spero di non essere compreso.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno (fa cenni di diniego)*.

VIGONI GIUSEPPE. Siccome però l'on. ministro ha parlato anche di quelli che, secondo lui, a torto, accusano il Governo di neghittosità, ed ha in poche parole trattato di tutta l'azione italiana, in quel paese, economica e politica, quest'ultima essendo null'altro che un riflesso della prima; visto che l'onorevole ministro ha assicurato che continuerà con maggiore alacrità, pur dichiarando che fino ad oggi non si è mai addormentato, non ha mancato di vegliare, di sviluppare tacitamente quello sviluppo economico, quella influenza italiana che da tutti è desiderata, anch'io mi permetto di entrare in argomento e di ripetere che, mentre posso dichiararmi soddisfatto delle risposte franche, esplicite, date relativamente al fatto concreto della concessione per il porto di Tripoli, non posso dichiararmi soddisfatto, nè convenire con lui per tutto il resto.

Chi conosce quei paesi, chi conosce l'azione e la condizione nostra in quella terra, non può che considerarle come assolutamente desolanti. Noi laggiù andiamo, per quella neghittosità della quale ha parlato l'onorevole ministro, perdendo ogni giorno influenza e prestigio, mentre tacitamente e tranquillamente l'influenza e il prestigio di altri, vanno prendendo il nostro posto. Potrei portare esempi specifici, potrei citare fatti. Sarà, come dice il ministro, colpa dei funzionari, se si usano misure verso Italiani, differenti da quelle che si usano verso altri europei. Si inviti questo Sultano che a noi vuol tanto bene, come disse il ministro, si richiami questo Sultano, al quale noi abbiamo garantito l'integrità del territorio, ad imporre ai suoi funzionari un maggiore riguardo verso gli Italiani. Il fatto è che da anni gli Italiani non possono muovere piede nella Tripolitania,

mentre gli inviati da altre nazioni la possono percorrere per lungo e per largo.

Ne abbiamo esempi recentissimi, anche negli ultimi mesi. Ne sono io stesso forse un esempio.

In Tripolitania v'era un'unica linea di navigazione che percorreva tutta la costa fino agli estremi confini della Cirenaica e con essa un unico servizio postale che favoriva quegli abitanti e che facilitava quei commerci.

È sconsigliato quanto a questo riguardo avvenne, ed è veramente doloroso il vedere come si trascurino anche quei piccoli provvedimenti che potrebbero rendere quella linea tanto più proficua e utile ai nostri interessi morali.

La grande influenza e il prezioso prestigio che in paese noi potremmo guadagnare, facendo sventolare la nostra bandiera in quei porti, sarebbero fortemente aumentati con l'avere nei porti stessi degli agenti di navigazione e degli agenti postali italiani, agenti (come quelli che sanno scegliere per simili circostanze i Governi delle altre Nazioni) capaci di esercitare una influenza benefica, per il nome e per la bandiera italiana. Tutto questo è completamente trascurato; forse non un solo italiano rappresenta la nostra bandiera ed i servizi con i quali favoriamo il paese.

Già da un anno una Nazione amica, che sa difendere il suo interesse come noi non sappiamo difendere il nostro, minacciava di creare una concorrenza laddove noi per tradizione avevamo quasi un monopolio che era utilissimo conservare anche per riflesso politico.

Si è gridato l'allarme: i competenti residenti in quei paesi hanno prevenuto del minacciato pericolo e dati i suggerimenti utili a scansarlo, senza per questo imporre maggiori spese, anzi evitando susseguenti evidenti perdite, ma in Italia tutti furono sordi ai sani consigli della esperienza, e la nuova linea straniera si è stabilita e fa una concorrenza terribile, perchè il suo percorso è indovinato e razionale. Vi darò un piccolo dato statistico al riguardo. La linea concorrente nei primi tre mesi del suo impianto, senza precedenti e quindi senza clientela, in uno dei principali porti di quelli che a noi maggiormente devono premere, a Derna, ha caricato e scaricato per 10,000 colli, mentre la Navigazione generale italiana, che da un quarto di secolo ha il privilegio di quelle coste, nell'intero anno d'esercizio non è arrivata a 11,000 colli!

Non voglio, nè posso addentrarmi troppo in un argomento, del quale si dovrà trattare tra qualche giorno quando verrà in discussione il bilancio degli esteri, al quale l'onor. ministro ha rimandato lo svolgimento della mia seconda interpellanza che riguarda la questione coloniale italiana in genere: mi limito quindi a queste poche osservazioni e, dichiarandomi ancora una volta soddisfatto delle assicurazioni da lui date relativamente alla non esistente concessione dei lavori nel porto di Tripoli, devo dire all'onor. ministro che assolutamente nessuno, il quale si occupi di questa materia e che abbia un po' di conoscenza in causa, può ammettere che il Governo italiano faccia azione qualunque per mantenere ed aumentare il prestigio del nome italiano in quelle terre. Fino ad ora non si è fatto nulla e meno che nulla; speriamo in un avvenire migliore: è questo l'augurio che io rivolgo all'onor. ministro ed al Ministero tutto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Martino ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

DE MARTINO. Debbo anzitutto, onorevoli senatori, compiacermi di aver posta nella mia interpellanza la questione sopra quella stessa base di fatti la quale ora è stata dal ministro confermata nella lucida esposizione ch'egli ha fatta della nostra situazione in Tripolitania: base dalla quale io, per essere stato appunto negli affari della Consulta, non potevo allontanarmi. Le dichiarazioni in fatti dell'onorevole ministro degli esteri confermano due cose: la prima che la notizia sparsa ad arte circa la concessione ad una società francese dei lavori del porto di Tripoli con speciale delegazione dei proventi o doganali o portuali era assolutamente infondata; la seconda che gli accordi internazionali conferiscono all'Italia una posizione privilegiata, o di preferenza com'egli disse, nella Tripolitania. Ora l'interpellanza, che ho avuto l'onore di presentare al Senato, parte appunto da queste premesse; imperocchè quando si sparse la voce che la concessione fosse stata accordata ad una società francese, io, per la conoscenza appunto che aveva degli accordi internazionali, non vi detti credenza alcuna. L'onorevole ministro ha fatto intendere però che la notizia di una concessione potesse nascondere il lavoro (lasciate che io dica la parola) di affaristi, ed è bene che il ministro li abbia pub-

blicamente sconfessati; imperocchè altra cosa è il grande commercio, la grande industria, le grandi imprese affidate alle iniziative private, e altro sono le piccole e basse speculazioni di gente che cerca non tanto l'affare, che non ha soventi i mezzi di compiere, quanto le vie per speculare nei negoziati e nella cessione dell'affare ad altri; opera questa nella quale non si pensa nè punto nè poco all'amor di patria, nè alla discrezione che è l'obbligo di conservare, quando la speculazione si volge in un paese straniero, dove gli atti possano assumere delicatissimo carattere internazionale.

L'onor. ministro degli affari esteri ha parlato anche della necessità, appunto per la posizione che noi vogliamo occupare in Tripolitania e nel Mediterraneo, di una forte difesa marittima; e di cuore io applaudo, tanto più che da tutto questo vociò di notizie infondate noi possiamo però ricavare un profondo ammaestramento, ed è che il paese quando sono in giuoco questioni di politica estera, sente vivamente gli interessi suoi, e così anche oggi, rispetto alla Tripolitania, è unanime il consentimento dell'opinione pubblica a dichiarare che, l'Italia non consentirà mai che dall'estremo lembo del Marocco fino all'Egitto si stabilisca una ininterrotta occupazione anglo-francese e che, badate bene, a Biserta, così minacciosa per la nostra Sicilia, possa sorgere vicino un'altra minaccia non meno grave, all'oriente appunto della Cirenaica, voglio alludere al porto di Tubluck quando dovesse cadere nelle mani di altra nazione e diventare, protetta com'è singolarmente dalla natura, una formidabile fortezza marittima per opera dell'arte.

La difesa marittima è del resto intimamente connessa a qualunque idea di espansione o di difesa coloniale ed io mi felicito che il Governo, e con le dichiarazioni che ha fatto ieri il Presidente del Consiglio e nei progetti di legge che saranno presentati al Parlamento, provvederà alla difesa militare assicurando all'Italia un forte naviglio da guerra.

Qui sta la vera chiave di ogni politica coloniale.

L'onorevole ministro mi permetterà ora che partendo dalle stesse affermazioni sue e nelle quali concordo, io volga la mia attenzione, e preghi benigno ascolto dal Senato, sopra i due punti che sono argomento precipuo delle

domande che sono racchiuse nella mia interpellanza. Le une riguardano le garanzie risultanti da quegli accordi internazionali che furono testè confermati dal ministro; gli altri, l'azione che noi possiamo nell'avvenire spendere in Tripolitania al fine di compiere quella pacifica penetrazione cui quegli accordi ci danno diritto e, che per essere anzi più esplicito, io determinerò così: « lavori pubblici, scuole, facilitazioni alla immigrazione degli italiani in Tripolitania, sfruttamento agricolo soprattutto in Cirenaica ».

Quanto alla situazione internazionale, credo che due siano state le cause del decadimento nostro nel Mediterraneo: l'una, l'isolamento che, pur troppo, ha tenuto l'Italia durante gli ultimi anni nella politica generale europea, e che fu messa così tristamente a nudo nel Congresso di Berlino; l'altra, la completa noncuranza della nostra diplomazia in materia coloniale: noncuranza alla Consulta per la niuna conoscenza dei fattori intrinseci di una politica coloniale, noncuranza all'estero per la mancanza di un sistema qualsiasi d'informazioni nelle nostre Legazioni.

Nel periodo dal 1881 fino al 1889, due fatti sono stati come la rivelazione di questa mia affermazione: l'occupazione di Tunisi, avvenuta improvvisa, senza avvertimenti del nostro corpo diplomatico; il trattato del 21 marzo 1899, riguardo alle delimitazioni delle zone di influenza nell'Africa centrale. Voi dovete ricordare qui una discussione amplissima che fu fatta sull'argomento e dovete ricordare il discorso pronunciato dal ministro del tempo ammiraglio Canevaro, il quale fece schietta confessione che gli avvenimenti l'avevano del tutto sorpreso. Eppure non avrebbero dovuto sorprenderlo. Era stata una lenta infiltrazione nell'Africa che si era andata compiendo dall'Oriente e dall'Occidente, dall'Egitto e dal Niger, per opera dell'Inghilterra e della Francia, infiltrazione ed espansione che doveva necessariamente avere il suo punto di intersezione al mezzogiorno della Tripolitania, e togliere alla Tripolitania le vie carovaniere pei centri di rifornimento nell'Africa centrale. Era stato un lento e successivo assorbimento consacrato con convenzioni diplomatiche successive, cominciando da quelle del 1890 e facendo seguito con le altre 1893 e 1894 che presero nome dal Niger.

Ora lodevoli eccezioni vi furono.

Alla Consulta, e lo dico a titolo di lode, perchè un giorno la storia potrà registrarlo, esistono rapporti di grande chiarezza dell'ambasciatore Tornielli ed esiste altresì — e ne parlo per averne avuto diretta cognizione quando fui alla Consulta — un rapporto del 1897, del capo dell'ufficio coloniale commendator Agnesa, il quale dimostrava come necessariamente i fatti che si andavano svolgendo all'Est del lago Tschad dovevano purtroppo, intersecando l'*hinterland* tripolino, condurre o al conflitto degli interessi franco-inglesi nella regione del Wadai e del Bornu, o ad una conseguente intesa.

Ora qual'è stata e quale è — lasciate che lo dica, come espressione del sentimento che provai quando fui alla Consulta — la condizione di questa nostra politica coloniale? Abbiamo noi avuto una direzione efficace, un opportuno servizio di informazioni, in modo da compenetrare tutti i vari fattori della politica coloniale gli uni cogli altri? No; noi abbiamo avuto ed abbiamo un ufficio coloniale che non ha altra attribuzione che quella degli affari dell'Eritrea e della Scmalia; ma i fatti che succedono o che potranno succedere in Eritrea e in Somalia, hanno una stretta connessione con tutti gli altri avvenimenti dell'Africa centrale. Sono le influenze inglesi e francesi che si contendono tra loro e che forse un giorno diranno l'ultima parola nell'Eritrea, quelle stesse influenze che produssero le convenzioni del Niger e di Fasciada, e l'ultima convenzione anglo-francese del 1904.

È impossibile scindere il problema coloniale; sarebbe necessario invece che un servizio opportuno, intelligente, accurato di informazioni e di direzione generale della politica coloniale esistesse, ed oggi non esiste, al Ministero degli esteri. Non lo dico per muover biasimo a persone, poichè proprio ora ho fatto le lodi del Capo dell'ufficio coloniale, e so purtroppo che coloro i quali fanno la critica ignorano, appunto per la naturale riservatezza delle funzioni cui presiede l'ufficio coloniale, i servizi che esso ha reso e che rende; ma credo che in un momento nel quale i grandi fattori della politica internazionale non si risolvono più nel campo ristretto dell'Europa, ma vanno al di là dell'Oceano, nell'Asia, nell'Africa, sia opportuno seguirli costantemente in ogni preparazione e manifestazione loro, com'è necessario che mezzi ed obiet-

tivi sieno collegati, connessi, diretti con un unico concetto ed una unica azione.

Parlava della politica coloniale e dell'isolamento dell'Italia prima del 1881 e poi successivamente. Ora, se è vero che la triplice alleanza, dopo l'occupazione e il protettorato francese in Tunisia, ci fece uscire dall'isolamento e servì a darci anche pel Mediterraneo la necessaria sicurezza, non è men vero che la tensione dei nostri rapporti con la Francia doveva, come avvenne, renderci estranei alla politica che Francia ed Inghilterra seguirono in Africa. Certo non è poco merito, ed a lui si deve, se il marchese Visconti-Venosta, vanto ed illustrazione del Senato, accettando senza riserva, con coraggio politico e civile, una situazione non creata ma ereditata da lui in Tunisia, e facendo rinuncia ufficiale e completa di qualunque nostra aspirazione sulla Tunisia, stabilì con la Francia gli accordi del 1896.

Quegli accordi mentre creavano (mercè la definitiva rinunzia al regime delle capitolazioni e le necessarie garanzie per i diritti di nazionalità degli italiani, non che per gli interessi economici) un opportuno *modus vivendi*, aprivano già da allora le vie a speciali compensazioni in altre parti del Mediterraneo, come furono nella chiusa del suo memorabile discorso del 15 dicembre 1896 preannunziate dal Ministro Visconti-Venosta: « Noi abbiamo stipulato un accordo, diceva egli allora, dal quale l'Italia e la Francia potranno prendere le mosse per altri accordi di comune vantaggio, diretti a cercare nella pacificazione economica il pegno di quelle buone relazioni politiche che non hanno nulla d'incompatibile con la nostra situazione internazionale e che sono conformi agli interessi delle due nazioni ».

E difatti nel 1899 furono iniziati quegli accordi che condussero alla definitiva sistemazione della questione di Tripoli e che l'onorevole Visconti-Venosta fece palese, sebbene in termini riservati, in risposta ad una esplicita domanda da me fattagli nelle sedute del 14 dicembre, e gli accordi stessi furono poi riconfermati più esplicitamente dalle dichiarazioni fatte dal ministro Prinetti, del quale mi onoro d'essere stato collaboratore, nella seduta della Camera del 14 giugno e in quella 14 dicembre 1901. Anzi queste ultime giova per la loro importanza ricordare. Disse, difatti, il ministro

Prinetti: « Questa fiducia è da parte nostra tanto più fondata in quanto già da qualche tempo il Governo della Repubblica ha avuto cura di significarci che la convenzione franco-inglese del 21 marzo 1899 segnava, per la Francia, rispetto alla regione attigua alla frontiera orientale dei suoi possedimenti africani, e precisamente rispetto al villayet di Tripoli, provincia dell'impero turco, un limite che essa non aveva alcuna intenzione di varcare, aggiungendo non essere neppure nei suoi progetti di intercettare le vie carovaniere che dalla Tripolitania conducono al centro dell'Africa ».

Ora, come l'onor. ministro può confermare, le dichiarazioni fatte ai Parlamenti, e che riguardano relazioni internazionali, sono convenute quasi nella loro esatta espressione coi Governi i quali vi hanno interesse diretto. Quindi le garanzie e le assicurazioni date dalla Francia e dagli onor. ministri Visconti-Venosta e Prinetti comunicate alla Camera, costituiscono uno stato di fatto sul quale ogni discussione sarebbe vana, e che, del resto, in forma non dubbia l'onor. ministro degli affari esteri ha creduto oggi di confermare.

Ma vi è un punto in quelle dichiarazioni che io ricordo, e sulle quali richiamo in questo momento l'attenzione del Senato e dell'onorevole ministro. In quelle dichiarazioni si parla delle vie carovaniere, cioè di quelle che traversano l'*hinterland* tripolino, e la Francia ha dichiarato a noi che nulla farà per intercettare le comunicazioni dal centro dell'Africa con la Tripolitania, nè per ledere le oasi di Gat e Ghadames, che sono le teste di linea di quelle vie carovaniere.

Ora io so purtroppo che ci troviamo davanti a un fatto compiuto, conseguenza della politica che ci ha fatto perdere ogni influenza nell'Africa centrale, e con essa l'*hinterland* tripolino. Riconosco quindi ch'è inutile farsi illusione che possa essere mutato quello stato di fatto pel quale le vie carovaniere sono oramai in modo irrevocabile cadute sotto la zona dell'influenza francese, e nulla potrà certamente valere a toglierle, ma l'importanza delle dichiarazioni che riguardano Gat e Ghadames, che sono le chiavi della Tripolitania nei rapporti del commercio, sta in ciò che il loro riconoscimento come parte integrante della Tripolitania lascia una via aperta, appunto per le nostre ottime

relazioni con la Francia, a speciali accordi diplomatici per la libertà dei commerci fra la Tripolitania e il centro d'Africa, ed io spero che in questo senso sia esercitata un'azione diplomatica di tutela e di prevenzione efficace per l'avvenire.

La dichiarazione quindi del Governo francese a cui alludo ha come vedete un grande valore.

Esisteva ancora un punto oscuro nella nostra situazione internazionale rispetto all'Africa del nord, e fui io che lo additai alla Camera: restava un dubbio circa la frontiera orientale della Tripolitania; ma alla domanda esplicita che mossi al ministro degli esteri nella seduta del 13 maggio 1902 per sapere se « l'identica dichiarazione che noi avevamo avuto dalla Francia per la frontiera occidentale avevamo o potevamo sperare di avere dall'Inghilterra per la frontiera orientale », l'onor. ministro rileggendo nei suoi stessi termini l'interrogazione che io gli avevo mossa, rispose: « Sì certamente, queste stesse assicurazioni sono state fatte ».

Questo volli ricordare per coloro che affacciano sempre dei dubbi sui nostri rapporti con l'Inghilterra e sembrano rimproverare la poca buona fede dell'Inghilterra in Africa rispetto a noi, sembrandomi che quelle assicurazioni dovrebbero essere pietra che tolga ogni possibile discussione in proposito. Ma io potrei anche dire cosa più precisa e che riflette un tempo in cui io non appartenevo al Governo; potrei dire che i sangiacati di Bengasi e di Murzuk formano parte espressa delle assicurazioni e garanzie del Governo inglese. E poichè il sangiacato di Bengasi forma la Cirenaica, evidentemente noi, nelle dichiarazioni inglesi, abbiamo risposta esauriente contro coloro i quali parlano della indeterminatezza delle frontiere orientali della Tripolitania. Il ministro del resto potrà e vorrà confermare le mie parole circa la sicurezza delle frontiere orientali nella Tripolitania.

Questa è, adunque, la situazione internazionale, la quale essendo connessa di per sé — ed anzi esplicitamente dichiarata — a quella creata dalla Convenzione del 21 marzo 1899 tra Francia ed Inghilterra costituisce per noi l'adesione e il riconoscimento all'influenza francese nel Marocco e all'inglese in Egitto, che fu poi consacrata dall'altra ultimamente conclusa per il Marocco nel 1904 tra Francia ed Inghilterra. Dovrebbero considerare ciò coloro che vorreb-

bero un mutamento della nostra attitudine in Marocco!

La situazione che risulta dagli accordi internazionali, e che è oggi ribadita con così esplicite e formali dichiarazioni del ministro degli esteri; la situazione che crea a noi, come lo ha detto il ministro, una posizione di preferenza rispetto agli altri Stati in Tripolitania riposa sopra una base essenziale che va altamente confermata in armonia delle dichiarazioni fatte oggi dall'onor. ministro degli esteri; e la base è l'integrità dell'Impero turco. Noi non possiamo fare politica di occupazione militare. Noi non possiamo fare soprattutto una politica di vane minacce.

La Tripolitania potrà forse un giorno, quando gli avvenimenti mutassero la condizione presente di cose (ma un giorno indeterminato, lontano, del quale non è utile che parliamo oggi) formare parte di future ripartizioni territoriali nel Mediterraneo; ma nello stato attuale della politica internazionale sarebbe, lo ripeto, imprudente sollevare la questione dell'integrità dell'Impero turco, quando noi sappiamo che alla integrità stessa la nazione che ha il maggiore interesse è l'Italia, come è altresì lo Stato che ha maggiori pericoli da temere da un conflitto che potrebbe profondamente turbare la situazione generale dell'Impero turco.

L'Italia deve volgere gli occhi al mare vicino dell'Adriatico e alla costa al di là di quel mare, dove noi non abbiamo nè possiamo avere aspirazioni di conquiste, ma dove abbiamo altissimo interesse a che conquiste di altri non avvengano a nostro danno e sia mantenuto lo *status quo*. Ed è perciò che parlando delle relazioni internazionali, ho creduto affermare un principio che credo sia la direttiva di tutta la politica italiana, la quale è e dev'essere politica pacifica nei rapporti con la Turchia e di buone intese con la Francia e l'Inghilterra per l'equilibrio del Mediterraneo e la legittima difesa dei nostri diritti privilegiati in Tripolitania.

Ma una domanda sorge spontanea, ed è la ragione dell'interpellanza che vi ho presentato, onorevoli senatori: qual'è dunque l'azione effettiva che l'Italia deve e può esercitare? Una politica, e lo diceva quell'illustre uomo che è il marchese Visconti Venosta, una politica senza sanzione non è una politica. Noi dobbiamo avere uno scopo preciso in correlazione agli accordi

internazionali e come ragione della nostra azione diplomatica in Tripolitania.

Qual è dunque lo scopo nostro? E prima di tutto abbiamo fatto noi nulla fino ad oggi? L'onorevole ministro ha detto che da noi molto fu fatto. Io mi permetto di avere qualche dubbio, imperocchè in Tripolitania la nostra azione si è limitata a promuovere le scuole e le opere di beneficenza non che gli approdi di alcune linee di vapori ed alcuni uffici postali; ma questi sono mezzi insufficienti di penetrazione.

Io alla Consulta, e lo potrebbe confermare un nostro carissimo collega, il senatore Lampertico, credo di avere fatto molto per le opere di beneficenza e per l'orfanotrofo di Tripoli; ma avendo poi chiesto a me medesimo su qual terreno si dovevano fecondare quelle opere, la risposta mi ha molto disanimato quando ho saputo che a Tripoli vi sono soli 620 italiani! Voi capite che un lavoro di penetrazione che si compia con quei mezzi e in una zona d'azione così ristretta non può essere che un lavoro senza risultato. Quale opera efficace d'altronde può compiere una propaganda d'istruzione e di educazione in un paese assolutamente musulmano? La Tripolitania e specialmente la Cirenaica, che chiunque ha studiato un poco la geografia e letto i viaggi compiuti da illustri esploratori sa che terra fertile essa sia, e quanto avvenire potrebbe avere in mano ad una popolazione che sapesse intensificarvi la coltura, la Tripolitania, se si vuole compiere opera di reale penetrazione, non può essere che un campo sfruttato dal lavoro agricolo dei nostri lavoratori. Ma voi direte: questa penetrazione è impossibile in Turchia. Ora non era impossibile per gli Stati antichi, per i piccoli regni delle due Sicilie e della Sardegna, quando soprattutto i lavoratori siciliani ne dissodavano le aride zolle, di fare un largo lavoro di sfruttamento agricolo in Tunisia e di aprire quelle contrade al commercio e apparecchiare pur troppo il seme al germogliare di quei frutti che per nostra ignavia furono raccolti da altra nazione, e ciò sarà impossibile alla grande Italia in Tripolitania, sorretta e difesa dagli accordi internazionali!

Voi parlate di penetrazione impossibile! ma non è tutta la penisola balcanica immagine della penetrazione dei capitali e del lavoro europei; non è forse poi la ferrovia, nell'Asia minore, che da Bagdad va al Golfo Persico, esempio presente

e vivo di larghissima penetrazione germanica? La Turchia è, si può dire, tutto un vasto campo aperto alla penetrazione europea e nessuno potrebbe negare che l'emigrazione si potrebbe con grande utilità dirigere sulla Cirenaica, come ne potrebbe far fede l'illustre senatore Bodio già capo del Commissariato dell'emigrazione, per studi compiuti a quanto io sappia. Una emigrazione può dunque e deve essere incoraggiata e diretta verso la Tripolitania; ma quale è la base di qualunque penetrazione possibile nell'Impero turco? La base dovrebb'essere quella, che appunto manca: la sicurezza. L'onorevole Vigoni ha alluso anche a questa questione, asserendo che a lui medesimo fu impossibile in determinate condizioni di penetrare in Cirenaica. Ed io convengo con lui. Ma come volete che una emigrazione si possa dirigere verso quelle contrade, se i futuri coloni non ottengono le garanzie pel pacifico lavoro? Se è vero che individualmente Europei possono visitare la Cirenaica, potreste voi oggi garentire che il possesso delle terre sotto speciali forme e il dissodamento si possano compiere in condizioni di tranquillità e sicurezza? Sia per le leggi e sia per le condizioni interne tutto ciò non può avvenire oggi, ed è però ciò che l'azione diplomatica dovrebbe ottenere.

Non è dunque questione di capitali che manchino, perchè il tornaconto vi sarebbe e con esso i capitali affluirebbero; ma non vi accorrono i capitali nè possono accorrervi gli emigranti, poichè la sicurezza interna non esiste.

Io non credo davvero (come si dice in una lettera scritta al *Corriere della Sera* da una persona di Costantinopoli) che l'Italia possa fare una semplice politica *di veto* all'azione industriale e commerciale degli altri popoli e diventare gelosa tutrice di uno stato di barbarie. Immaginare soltanto che per opera dell'Italia la Tripolitania, ricca per ubertà di suolo, soprattutto in Cirenaica, mirabilmente collocata tra le vie del commercio marittimo del Mediterraneo e quelle del commercio terrestre con i grandi centri di produzione del centro d'Africa, possa tra la Tunisia e l'Egitto, che Francia ed Inghilterra rapidamente trasformano e arricchiscono, rimanere in una condizione di semibarbarie, senza porti, senza strade, senza sicurezza interna è un assurdo.

La nostra è, dunque, *missione di fare*, non di

impedire gli altri di fare. Gli accordi internazionali non possono avere il significato di ostacolare la penetrazione della civiltà in Tripolitania. Una tale politica sarebbe la negazione del senso comune e anche di Dio!

Onorevoli colleghi, lo scopo della mia interpellanza è preciso e chiaro. Io ho desiderato di avere dal Governo e sono stato lieto di aver provocato le dichiarazioni che egli ha fatto, e perchè fossero recisamente smentite notizie le quali potevano turbare le nostre relazioni internazionali e perchè il ministro confermasse essere immutata quella situazione internazionale, che è frutto del lavoro suo e dei suoi predecessori, e che può schiudere l'orizzonte a lontane speranze per l'Italia. Ma soprattutto ho voluto richiamare l'attenzione del Governo sopra un interesse nostro chiaro e preciso, e cioè che in ragione stessa degli accordi interceduti con le Potenze più direttamente interessate all'equilibrio del Mediterraneo e con l'ausilio della loro azione a Costantinopoli, si aprissero finalmente le vie a quella infiltrazione che è possibile e giusta, appunto per le nostre buone relazioni con la Turchia. La Turchia dovrebbe ricordare che noi siamo tanto interessati nel mantenimento dello *statu quo* che arriviamo a farci, e tristamente ci facciamo, anche difensori suoi in questioni delle quali il nostro diritto stesso pubblico ci farebbe pur ripugnanti come nella questione dell'isola di Creta e del principio di nazionalità del suo popolo. Se necessità dunque della politica internazionale e la lealtà dei nostri accordi con gli altri Stati ci obbligano a seguire a qualunque prezzo una politica di pace e di conservazione; almeno la Turchia sappia che in in questa politica non potremmo perseverare se non dovessimo ottenere da essa quelle utilità che ne costituiscono la giusta sanzione.

Onorevoli colleghi, io concludo ringraziandovi del benevolo ascolto.

Nel 1885 con la Conferenza di Berlino si è aperto un nuovo orizzonte per le Nazioni europee e una nuova direzione ha preso la politica internazionale; le lotte degli Stati entro l'Europa per contese internazionali hanno fatto posto ad una politica di compensazione fuori dell'Europa e ad una larga vita politica coloniale. Io non credo che l'Italia si possa rassegnare a vedersi chiusa come una prigioniera

in quel mare Mediterraneo dove in tempi non lontani, per la storia di un popolo, le nostre repubbliche marittime furono regine e padrone, e sia degno di un popolo di 30 e più milioni di abitanti, non volgere lo sguardo al di là dei suoi confini più prossimi: così facendo l'Italia perderebbe la sua ragione d'essere di grande nazione e si porrebbe in contraddizione e controsenso con tutto il movimento moderno dei grandi popoli civili.

Salendo l'altro giorno le scale di quel tempio tranquillo dello studio che è la Biblioteca del nostro Senato, alzai lo sguardo sul busto di Gioberti fieramente posato sul libro del primato civile e politico degli italiani, e pensai: che bella utopia! ma con quella utopia i nostri padri ci hanno dato una patria. Iddio voglia che una politica senza ideali e senza grandezza, questa patria che essi ci hanno dato grande e lieta di speranze non lasciamo ai nostri nepoti o diminuita o avvilita. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Carafa d'Andria.

CARAFÀ D'ANDRIA. Signori senatori, io non avrei preso la parola se l'interpellanza si fosse limitata soltanto alla voce corsa della concessione del porto di Tripoli ad una compagnia francese: in questo caso mi sarei limitato a compiacermi con me stesso per le dichiarazioni esplicite fatte dal ministro degli esteri. Ma poichè la questione si è allargata ed è entrata a considerare la questione tripolina sotto un aspetto assai più vasto di quello che l'ordine del giorno non avesse lasciato prevedere, così io mi permetterò di fare sotto forma di semplice raccomandazione qualche osservazione, e sarò brevissimo.

Il ministro degli esteri e gli altri oratori hanno accennato al rispetto che si deve alla sovranità della Porta. Ora io credo che il Sultano debba essere molto scettico allorchè si parla del rispetto dello *statu quo* e della sua sovranità. La storia gli ha insegnato come questa sovranità è stata man mano distrutta e come l'attuale impero ottomano somigli assai poco a quello che era nel xvi, xvii e xviii secolo. Pure io credo che possa benissimo andare d'accordo il rispetto della sovranità della Porta con una penetrazione pacifica economica e commerciale. Abbiamo un grandissimo esempio di questa penetrazione negli

Stati della Porta e che non attenda alla sua sovranità ed è la grande concessione che la Porta stessa ha fatto alla Banca Tedesca della ferrovia di Bagdad nell'Asia minore, nella Valle dell'Eufrate e del Tigri. Ora questa ferrovia unirà un giorno direttamente, nientemeno, il porto di Amburgo al Golfo Persico e la Germania potrà rifornire le sue squadre dell'India e dell'Estremo Oriente senza passare per l'Istmo di Suez, senza passare per le vie per le quali ha dovuto passare e passa tuttora. Questa grande concessione di Bagdad non rappresenta soltanto la licenza di costruire una ferrovia: chi ha letto quel contratto fra la Porta Ottomana e la Banca Tedesca ha dovuto notare che oltre la concessione della ferrovia è stata accordata alla Germania la preferenza su tutti i tronchi di allacciamento che al tronco principale si dovrebbero fare, è stata accordata l'entrata in franchigia di tutto il materiale di costruzione e di tutti i viveri, i vestimenti e ciò che può occorrere al personale addetto alla costruzione. È stata accordata alla Germania l'esenzione dalle tasse portuali, di ancoraggio, ecc., nel Golfo Persico e nel corso dell'Eufrate e del Tigri e il monopolio delle fabbriche di tegole. Questo grande esempio di concessione, se può destare invidia in chi sogna un paese grande ed attivo come la Germania, d'altra parte deve incoraggiare ad iniziare quelle trattative amichevoli che un altro Stato, come noi firmatario del trattato di Berlino, ha saputo con tanto successo iniziare. Ora nel Villayet di Tripoli questa penetrazione non si vide, se non vogliamo considerare il frutto della nostra emigrazione come merito nostro.

In Italia il fenomeno dell'emigrazione è, per dir così, automatico. Mentre la borghesia italiana manifestava per la politica coloniale una ripugnanza invincibile e un'inettitudine divenuta classica, la nostra plebe ignorante è discesa dalle sue montagne, è arrivata al mare, e si è avviata sospinta da un istinto più forte dell'ignoranza verso mondi lontani ove ha trapiantato le colture nazionali d'Italia. Così questa plebe abbandonata a se stessa, ha inestato i boschi d'ulivi selvatici sulla costa settentrionale dell'Africa, ha coltivato l'arancio e la vite in California, ha dissodato le foreste del Brasile e arato la Pampa Argentina per seminarvi il frumento ed ha creato tante piccole

Italie oltre i mari, oltre gli oceani. Che cosa ha fatto l'Italia borghese per dirigere questa forza a suo vantaggio e servirsene come d'un grande strumento d'influenza e di prosperità?...

Certamente io non posso pretendere che uno stato di cose, il quale purtroppo da tanti anni dura nel nostro paese sia mutato in pochi mesi di residenza al Governo dell'attuale ministro degli esteri. Anzi debbo compiacermi con l'onorevole ministro di alcuni suoi atti politici in rapporto alle colonie che egli ha saputo compiere in breve tempo e che molti non credevano si potessero compiere con risultato tanto soddisfacente.

Ma per la Tripolitania veramente le nostre condizioni sono tutt'altro che favorevoli. È vero, vi abbiamo alcuni interessi, ma manca quella spinta continua quella, *gutta cavat lapidem*, che dovrebbe essere diretta ai nostri fini. E poiché ho parlato dianzi della sovranità della Porta consentiranno i colleghi ch'io affermi che se ci è un punto dell'impero Ottomano in cui questa sovranità non è assolutamente legittima, si può dire che questo punto sia proprio il *villayet* di Tripoli. Poiché tutti sanno che da non molti anni i Turchi si sono sostituiti alla dinastia araba e indigena, tutti sanno quanti ricordi romani e medioevali troviamo in quella regione, ricordi che costituiscono quasi una continuazione del patrimonio archeologico della nostra terra italiana.

Non dico questo per stabilire il principio del nostro diritto di conquista, lo dico per dimostrare come la relazione tra il *villayet* di Tripoli e l'Italia, sia più legittima di quella che non sieno le relazioni fra la Germania e l'Asia Minore.

Il porto di Tripoli concesso a Società straniere, credo che non lo sarà mai: sarà concesso ad un turco. Il Sultano di tanto in tanto promette di fare eseguire i lavori nel porto di Tripoli, e lo concederà, forse un giorno, ad un suddito ottomano. Ma siate pur sicuri che dietro vi sarà il capitale di un'altra potenza, ed io mi auguro che questo capitale possa essere il nostro. Ecco un'altra raccomandazione che faccio al ministro degli affari esteri che con tanto senno e con tanto patriottismo guarda al di là dei nostri confini.

Il porto di Tunisi sarebbe inoltre anche un buon affare per il Governo ottomano, perchè

il *villayet* di Tripoli, come a tutti è noto, è passivo alla Porta, e certamente le condizioni di quel porto, una volta migliorate con una spesa relativamente piccola, diverrebbero ottimo per l'ancoraggio, e potrebbero costituire anche un vantaggio per la Porta.

Ma non basta parlare soltanto del porto, l'onorevole De Martino ha accennato alle linee commerciali interne ed ha detto che tutte queste linee carovaniere sono cadute sotto il dominio economico della Francia. Io credo che in questo il senatore De Martino abbia esagerato o per lo meno la sua parola abbia tradito il pensiero.

Nell'*interland* abbiamo come un ventaglio di strade carovaniere, che dal lago Ciad si dirigono verso il Mediterraneo: queste linee sono cinque o sei, e non istarò a farne la descrizione per risparmiarne al Senato un facile sfoggio di erudizione geografica. Mi limiterò a fare osservare che talune di quelle linee, specialmente quelle più occidentali, vengono attratte nell'orbita della Tunisia, e ciò è spiegabile per due ragioni: perchè è fenomeno naturale e spontaneo noto a tutti che i centri di civiltà sono fatti per attrarre, e perchè la Francia spiega a questo oggetto un'azione costante, instancabile.

È inutile declamare e imprecare, la Francia esercita un'azione conforme ai suoi interessi e quasi legittima perchè noi abbandoniamo quella regione e non ci occupiamo della direzione di queste linee carovaniere. Durante il tempo che mi trovavo in Tripoli accadde un fatto: una carovana delle più occidentali, credo la più occidentale, fu aggredita nel deserto e la roba che questa carovana portava fu sequestrata dai briganti. Dopo qualche giorno il capo della caravana fu avvertito che la roba era stata ritrovata e sarebbe stata resa. E fu resa infatti in Tunisia. Allora si sparse la voce a Tripoli che i Francesi avessero fatto aggredire questa carovana, presa la roba per poi renderla e assicurare che la via meno pericolosa era quella che andava verso Tunisi e che essi erano in grado di garantire la sicurezza di questa via commerciale. Ora non so se ci sia esagerazione, non so se la Francia abbia fatto questo, ciò non mi riguarda, ma il solo fatto che questa opinione esisteva a Tripoli dimostra che la convinzione che la Francia lavorasse per at-

trarre le vie carovaniere verso il suo *hinterland* era convinzione profonda che tutti avevano e di cui non si discuteva.

Mi si potrà dire: che cosa volete fare per evitare che questa distrazione di linee carovaniere avvenga? È proprio quello che diceva dianzi: bisogna fare questa penetrazione economica, bisogna cercare di avere le concessioni, bisogna cercare tutti quei mezzi per i quali l'influenza e l'azione italiana sapranno rendere questo *villayet* di Tripoli assai più civile e in grado di attirare le linee commerciali.

E siccome il ministro degli esteri ha detto: io farò tutto il possibile perchè i nostri interessi, non soltanto sieno tutelati, ma sieno aumentati nel *villayet* di Tripoli, prendo atto di queste dichiarazioni ed esorto il ministro a mantenere la sua promessa con quella lealtà e con quella intelligenza che tutti gli riconosciamo.

Un'ultima raccomandazione per finire. È certamente doloroso vedere come i nostri connazionali non abbiano nel *villayet* da parte della Porta quei riguardi che i sudditi d'un paese civile e amico dovrebbero avere. Il senatore Vigoni ha accennato a quello che è accaduto a lui personalmente. Io posso dire che alcuni anni or sono, e con ciò non intendo punto muovere la minima censura al ministro attuale che in quel tempo non era al potere, mi trovavo alle porte di Tripoli e non mi fu nemmeno consentito di fare la fotografia di un cammello che passava per la strada. Fui seguito sempre molestamente dai gendarmi turchi travestiti da arabi, ed il console mi consigliò di partire per non provocare incidenti che avrebbero potuto turbare le relazioni tra il nostro paese e il Governo Ottomano. Ora io prego l'onorevole ministro per gli affari esteri di volere ottenere dal Governo di Costantinopoli serie garanzie perchè i sudditi italiani che si recano in Tripolitania sieno trattati così come conviene a gente che appartiene ad un paese civile e amico.

Non voglio più tediare il Senato a questo riguardo e finisco. (*Approvazioni vivissime - Parrecchi senatori vanno a stringere la mano all'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Odescalchi.

ODESCALCHI. Non è mia intenzione di fare un discorso voglio soltanto fare qualche breve osservazione allo scopo di provocare dall'onorevole ministro qualche schiarimento.

Comincio dal dirgli che gran parte delle sue parole mi sono piaciute moltissimo.

Nemico da gran tempo di ogni nostra politica coloniale per via di conquista, oppositore quindi della malaugurata occupazione dell'Eritrea, avversario dell'acquisto di una baia in China, sono stato contentissimo di sentire dall'onorevole ministro che non abbiamo nessuna intenzione di occupazione violenta nella Tripolitania. Non se l'abbia a male l'onorevole ministro, perchè non dico ciò certamente per criticarla.

Io trovo che è stato utilissimo il dire che non abbiamo nessuna intenzione presentemente di occupare Tripoli; che possiamo poi un giorno essere obbligati a farlo ne convengo, ma non trovo l'opportunità di dirlo, perchè a forza di averlo tante volte ripetuto, abbiamo suscitato diffidenze che probabilmente ci sono state dannose.

Ma, come dico, prenda le mie osservazioni come una cattiva interpretazione delle sue parole, ma non mai come un rimprovero.

Ora dalle dichiarazioni dell'onorevole ministro ho saputo che vi è stata, non so come chiamarla, una convenzione, un accordo fra le potenze, che ci assicura una preferenza di azione in Tripolitania; e questa azione è quella che si chiama, con voce moderna, una penetrazione industriale e commerciale.

Di questo sono lietissimo. Quando però intervengono degli accordi, bisogna poi fare qualche cosa, diversamente è del tutto inutile farli. Se questi accordi fossero stati fatti soltanto per mantenere Tripoli nell'ignavia, non vi sarebbe stata nessuna ragione di averli stretti. Se questa penetrazione commerciale però si ha da iniziare, bisogna iniziarla adesso, perchè fino a questo momento, come è stato detto anche dagli oratori che mi hanno preceduto, non si è fatto assolutamente nulla.

Ora bisogna chiamare a raccolta, non certo i venditori di fumo, ma il capitale serio italiano, e facilitargli la via, col creare una impresa che possa essere sviluppata economicamente, ed aumentare anche così l'influenza dell'Italia. Ma ella, onorevole ministro, conosce

e non ha bisogno che le dica quale è la situazione del capitale italiano. Ora si può dire che non esiste o ne esiste poco; inoltre è timido a muoversi e giustamente, perchè teme di non ottenere a tempo opportuno il valido aiuto dal Governo, e in ciò non credo che abbia tutti i torti. Ora veniamo all'impresa.

Io non mi occupo della vera o falsa voce della concessione di un porto. L'onorevole ministro ha spiegato che il Sultano per il momento è deciso a non concedere la costruzione di questo porto a nessuno; di ciò ne convengo pienamente, e non ho alcun dubbio, perchè so che quando i turchi affermano di non fare, si può esser certi che affermano il vero e che mantengono la parola. Ha soggiunto poi il Sultano che se mai dovesse costruire il porto, lo farebbe mediante i capitali della sua lista civile.

Qui mi permetta, onor. ministro, che io non dubiti delle sue parole. Non essendo però io musulmano, non sono obbligato di prestarci fede al Califfo. Avendo viaggiato nei paesi d'Oriente, ho visto i sultani e specialmente il presente Sultano, spendere con mano dilapidatrice le proprie risorse, creare palazzi splendidi sul Bosforo e fabbricare caserme per la sua sicurezza personale; ma non ho mai visto in Turchia costruire opere di utilità pubblica.

Le opere di utilità pubblica si fanno in quel paese per concessioni. La ferrovia Balcanica è stata fatta per concessione ai tedeschi per ragioni che io non voglio rilevare. In quell'epoca fu offerta dalla Germania una compartecipazione, che noi abbiamo avuto il torto di rifiutare. Ma queste son cose che ora non occorre rammentare.

Ora, in quanto ai lavori per il porto di Costantinopoli, la banchina non è stata costruita coi denari del tesoro del Sultano, ma bensì per concessione del Governo turco ad una Società francese. Poi, cosa che avviene spesso in Turchia, quando si doveva mantenere l'impegno di pagare le somme pattuite, i Turchi se ne sono dimenticati ed hanno mandato le cose in lungo. E qui risultò efficace l'azione del Governo francese, che appoggiò allora una Società che poteva giovare alla Francia ed occupando Mitilene, ad allora i Turchi hanno pagato immediatamente. Il capitale italiano purtroppo questa fiducia nel Governo non l'ha.

Darò adesso un altro esempio di un'opera di penetrazione commerciale.

I francesi stanno fabbricando la linea Gibuti-Harrar; la Società non aveva fatto buoni affari, ed il Governo francese, riconoscendone l'utilità nazionale, ha aiutato la Società, e la ferrovia si costruisce con gl'interessi assicurati dal governo francese. Lasciamo andare che noi non abbiamo potuto spingere la costruzione della ferrovia Eritrea fino all'Asmara, e su ciò sorvolo, perchè non ho mai avuto gran fede nell'Eritrea. Ora se si dovrà fare il porto di Tripoli, si farà in Turchia al solito modo, cioè dando la concessione a qualcuno. Potrà questa concessione, come ha detto l'onorevole preopinante, essere larvata? Probabilmente un turco qualunque rappresenterà capitali esteri, ma in sostanza sarà una concessione fatta a capitali esteri.

Ora qui starà la scaltrezza del Governo italiano; se altre nazioni sono riuscite ad ottenere concessioni, cercate anche voi di ottenere qualche concessione dalla Turchia, e così potrà svilupparsi la nostra influenza commerciale.

Signori, ecco le poche dichiarazioni che avevo in animo di fare, e chiuderò il mio dire con un esempio del modo col quale il Governo ha incoraggiato le oneste e giuste intraprese all'estero. Tutti noi riconosciamo che le colonie italiane libere dell'America sono una cosa buona per noi; alcuni Governi americani non pongono ostacoli, anzi, si prestano a coadiuvare ed anche a fare concessioni. Su questo argomento si è trattato altrove, e spero che sia presente l'onor. Bodio che ne potrebbe dire assai più a lungo di quel che potrei dire io; sono venuti diversi progetti per creare queste colonie italiane, con capitale italiano; si domandava però un incoraggiamento qualunque, un sussidio che non avrebbe pesato affatto sulle finanze dello Stato, perchè si sarebbe preso sui due o tre milioni accantonati dall'onor. Bodio con economie fatte dal Commissariato. Ebbene, o signori, queste proposte concrete sono state presentate da due anni e non si è data una risposta nè in un senso nè nell'altro, e questo non è il modo di incoraggiare l'iniziativa italiana! Io non proteggerò alcuna Società, non vi so dire se la proposta fosse buona o cattiva; affermo soltanto che il

Governo ha fatto male a non dare alcuna risposta in due anni. Ho detto ciò per fare una digressione.

Ma ritornando alla Tripolitania, osservo che o si è fatto sul serio, e si è chiesta e si è ottenuta dalle Potenze una convenzione per la prelazione dell'influenza commerciale italiana in Tripolitania, e allora bisogna far qualche cosa; se poi non si voleva far niente era inutile rivolgersi alle altre Potenze per fare un contratto unicamente, per mantenere costante l'ignavia della Turchia; questo non sarebbe degno dell'Italia. Non ho altro da dire.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. L'onorevole Odescalchi nel principio del suo discorso ha rilevato come le mie dichiarazioni al Senato siano state esplicite e chiare e tali da non lasciar dubbio alcuno sulle intenzioni del Governo.

A lui è sembrato anzi che in qualche punto siano state troppo chiare, e che, io abbia detto più di quello che avrei dovuto dire.

Questo mostra quanto sia difficile la posizione del Ministro degli esteri, poichè se non si diparte da una rigorosa riserva, gli avversari ne approfittano per accusarlo d'indeterminatezza e anche di assenza di pensiero; se poi si esprime chiaramente, allora non mancano i timidi che lo accusano di compromettere colle sue dichiarazioni gli interessi del paese. Io nella parole che ho pronunciato credo di essermi tenuto lontano così dall'uno, come dall'altro estremo, e credo che le dichiarazioni fatte da me, mentre giustificano completamente l'opera del Governo e pongono il Parlamento in grado di comprendere quali sono i suoi intendimenti, non saranno di nessuno ostacolo all'azione futura del Governo, ma anzi la faciliteranno; perchè è bene che, tranne nei punti in cui siamo obbligati a mantenere il segreto o che formano ancora oggetto di controversia, si sappia quello che noi vogliamo ed operiamo. L'onor. senatore Odescalchi però non è stato conseguente quando, dopo fatta questa prima osservazione, mi ha adescato a fare altre dichiarazioni d'indole politica; ed io non potrò seguire su questo terreno nè lui, nè l'onor. senatore De Martino; poichè credo che quello che ho detto, essendo abba-

stanza chiaro ed esplicito, non debba essere ripetuto; nè credo che il campo debba essere allargato, aggiungendo altre dichiarazioni a quelle che ho fatte. Quindi nella mia replica mi limiterò a rilevare alcuni punti speciali che hanno formato oggetto dei discorsi degli onorevoli colleghi.

L'onor. De Martino ha spezzato una lancia contro l'ufficio coloniale del Ministero degli esteri: e questo è un argomento prediletto di quelli che si occupano di questo tema. Da quando io faccio parte del Parlamento non ho inteso discussione sul bilancio degli esteri senza che gli oratori attaccassero i nostri consoli e il nostro ufficio coloniale. Ora io non pretendo davvero che tutto sia perfetto, ma credo certamente che queste accuse siano ingiuste o esagerate.

Il corpo consolare nostro, il quale è uno dei più scarsamente retribuiti, certamente conta uomini di diverso valore; vi sono gli ottimi, i buoni, e i mediocri, ma deve dire a sua difesa che è tutto animato dallo zelo di servire fedelmente e utilmente il paese, come dimostrano i rapporti utilissimi che sono pubblicati a cura del Ministero degli esteri, dai quali appare come questo corpo abbia ben compreso il concetto che è stato oggi posto in rilievo da' vari oratori, che cioè la politica internazionale degli Stati moderni, sempre più tende a prendere il carattere di espansione economica.

Quanto poi all'ufficio coloniale del Ministero degli esteri, io non comprendo perchè voglia darsi a quest'ufficio una fisionomia diversa dall'ufficio commerciale e da quello del personale dell'ufficio diplomatico; tutti hanno le loro funzioni proprie, ma tutti dipendono dal Ministero degli esteri, al quale riferiscono e che solo ha verso il Parlamento la responsabilità dell'andamento dei servizi.

Senza mancare di modestia, posso dire che nei pochi mesi, dacchè sono al Ministero degli esteri, la questione coloniale è stata oggetto delle mie cure più assidue, e in quanto alla colonia Eritrea, ho trovato che già molto era stato fatto, poichè quella colonia che costava molto allo Stato, e che era oggetto di preoccupazioni, oggi è in istato di sicurezza completa, e per quanto difficoltà gravissime inerenti alle sue condizioni geologiche, idrologiche e climatologiche, lo consentono, si avvia ad un progresso sempre crescente. Quanto poi alla que-

stione della Somalia e del Benadir, posso dire che l'ho trovata quasi allo stato di caos, poichè ho trovato la Somalia del nord in istato di guerra, ed il Benadir retto da una Società che non funzionava, come hanno dimostrato i fatti gravi e gli inconvenienti che tanti oratori hanno denunziato al Parlamento. Ora quale sia il risultato dell'operà mia, lo dimostra il progetto per l'ordinamento del Benadir che ho presentato al Parlamento e che presto dovrà essere discusso dal Senato.

Io non posso seguire il senatore De Martino in tutto il suo importante discorso.

Egli ha parlato di Tunisi, ha parlato della Convenzione del 1899 per la spartizione tra la Francia e l'Inghilterra dell'*hinterland* tripolino. Sono fatti compiuti da molto tempo ed ai quali non si può porre riparo. Devo dire soltanto una cosa, che questi fatti avvennero in un periodo nel quale l'Italia credette di poter fare una politica da sè, procedendo isolata in mezzo ad altre nazioni più forti e più potenti. Oggi non siamo in queste condizioni: le nostre alleanze, le nostre amicizie, i patti speciali che abbiamo stipulato per i nostri grandi interessi, ci assicurano completamente e ci fanno guardare con fiducia l'avvenire.

Quanto poi alla questione dei confini della Tripolitania, certo nè io, nè alcuno può riparare le conseguenze dell'atto del 1899 circa la spartizione dell'*hinterland* tripolino: ma quello che posso fare io e che è dover mio e di chiunque venga a questo posto, è di provvedere perchè nulla in avvenire si verifichi che possa pregiudicare gl'interessi dell'Italia; ed a questo riguardo posso rassicurare il Senato, come l'hanno fatto i miei predecessori, poichè la questione dei confini, sia rispetto all'Egitto, sia rispetto alla Tunisia, è questione regolata e le oasi di Ghat e Gadames, la cui importanza è stata tante volte rilevata, fanno parte della Tripolitania anche secondo l'atto intervenuto tra la Francia e l'Inghilterra. Nulla c'è da temere a questo riguardo, e le preoccupazioni che più volte ho inteso manifestare non hanno fondamento.

Mentre gl'interpellanti si sono dichiarati soddisfatti delle mie dichiarazioni riguardanti il porto di Tripoli, hanno fatto molte riserve circa la nostra azione economica in Tripolitania ed hanno trovato le mie dichiarazioni, se non corrispondenti alla realtà, per lo meno corrispon-

denti a quello che ragionevolmente si può sperare e si può ottenere.

L'onorevole Odescalchi, citando alcuni esempi della espansione economica di altri Stati, ha parlato di quello che è stato fatto per la ferrovia Gibuti-Arrar; ma è bene ricordare che quella ferrovia non si sarebbe fatta senza l'intervento del Governo francese che fece votare una legge dal Parlamento. Ora tutti conosciamo l'ambiente italiano, e sappiamo quale scarsa fortuna troverebbero dei progetti coloniali i quali concludessero con una domanda di maggiori spese.

Io stesso, per poter portare al Parlamento con speranza di vederlo adottato il progetto per il riordinamento del Benadir, ho dovuto rinunciare a chiedere qualunque concorso al collega del tesoro e ho dovuto trovare i fondi con economie corrispondenti sul bilancio dell'Eritrea. Se questo non avessi fatto, credo che il mio progetto non avrebbe mai ottenuto la sanzione del Parlamento. Quindi in questa questione c'è un po' da noi quello che accade sempre, la sproporzione tra i fini che si vogliono raggiungere e i mezzi che s'intende di porre a disposizione del Governo.

Quanto alla critica che fu mossa per il fondo dell'emigrazione di qualche milione che è giacente nelle casse e che non fu destinato a quelle due Società, di cui l'onor. Odescalchi ha parlato, e che volevano imprendere una colonizzazione nell'America meridionale, debbo dire che la sua critica, a mio avviso, è intieramente ingiustificata, imperocchè quelle Società hanno mostrato ancora una volta quanto sia difficile avere l'iniziativa del capitale italiano, se questo non è sussidiato dal Governo. I loro progetti, bellissimi dal punto di vista tecnico, non lo metto in dubbio, concludevano con una domanda di garanzia più o meno esplicita da parte del Governo degli interessi del capitale impiegato. Ora io credo che quando lo Stato dovesse garantire gli interessi dei capitali che s'impiegano oltre il confine d'Italia, non si troverebbe nè alla Camera, nè al Senato un solo partigiano dell'espansione coloniale fatta a questa condizione. Io, per parte mia, non saprei appoggiare in nessuna guisa proposte così concepite. (*Movimenti e conversazioni*).

Quanto alla Tripolitania, convengo che ci sia molto da fare, ma bisogna tener presente che

i fatti economici non sono semplici e dipendono da un complesso di condizioni la cui analisi risulta difficilissima. È stato detto: perchè non avviate alla Tripolitania una corrente di emigrazione? Ma che forse ne hanno avviate altri Stati più forti, più ricchi, più esperti di noi in materia di espansione coloniale? Il fatto è questo, che oggi in Tripolitania la mano d'opera non è richiesta, e quindi emigrati non vi affluiscono da nessun paese. Questo, del resto, di avviare le correnti di emigrazione in un dato senso, credo che sia una delle questioni economico-sociali di maggior difficoltà che si siano mai presentate, e per parte mia, mentre osservo che costantemente queste correnti di emigrazione seguono una via che l'istinto indica loro, quasi come l'emigrazione degli uccelli, che si dirigono secondo il vento e secondo l'intuito che hanno dei climi, non ho veduto mai delle grandi correnti di emigrazione avviate artificialmente per opera di Governo e di Stato. E questo vi dimostri anche la difficoltà di mandare emigranti in Eritrea, o in quella zona del Benadir, che pure per clima e fertilità di suolo si trova in condizioni eccellenti ed offrirebbe all'agricoltura un campo vastissimo.

Quanta difficoltà vi sia, lo dimostra un altro fatto: noi abbiamo due specie di emigrazione, quella delle provincie ricche, dove la popolazione è esuberante, ed in essa rappresenta un beneficio, ed è uno strumento di sicurezza sociale; ma abbiamo un'altra emigrazione che è una piaga dolorosa, quella delle provincie povere e spopolate, dove malgrado la deficienza delle braccia per l'agricoltura, la gente continua ad emigrare, lasciando nello squallore le terre native. Ora se potessimo, coi mezzi di Stato, regolare queste correnti, quale opera più provvida che il far sì che questi emigranti restino nella loro terra natale e fecondino quelle terre che invece sono lasciate in abbandono? Questi semplici accenni mostrano quanto gravi siano le difficoltà, nel regolare i fenomeni economici e quanto studio questi richiedano.

Detto questo, accennerò a quel poco che si è fatto a Tripoli, perchè veramente mi pare che l'onor. Vigoni e l'onor. De Martino abbiano voluto negare qualunque efficacia all'opera del Governo.

L'importazione italiana in Tripolitania che nel 1899 ammontava ad un milione e 626 mila

lire, oggi ammonta a 2 milioni 618 mila lire. Non è molto, ma certamente è un progresso; così la importazione da Tripoli in Italia è salita a 979,418 lire. Certamente il servizio di navigazione che oggi si fa non è perfetto. Le mende sono già state rilevate e sono note al Governo; ma appunto per questo nel progetto che fu presentato alla Camera sono contenute delle migliorie per questo servizio che da tempo erano reclamate; e quando l'onor. Vigoni viene a dire che una linea impiantata in concorrenza con quella della Navigazione Generale Italiana ha potuto attrarre a sé una maggior parte del commercio, è questo certamente un fenomeno che posso deplorare, ma al quale non saprei trovar riparo poichè, come è stato già osservato giustamente da altri, noi in Tripolitania possiamo pretendere che ci sia accordata la preferenza per ciò che riguarda lo sviluppo degli interessi economici, ma non possiamo farne un campo chiuso dal quale i capitali e l'operosità degli altri paesi fossero banditi. Quando questo si pretendesse, si farebbe opera non di civilizzazione, ma di barbarie. Così il servizio postale è stato da noi sviluppato, così nelle scuole regie concorrono circa mille e cento alunni e in quelle sussidiate duecento; e che queste scuole abbiano portato un'effetto utile lo dimostra il fatto che nella Tripolitania, dopo l'arabo, la lingua italiana è quella che è maggiormente parlata, ed anzi è tanto necessaria la lingua italiana in Tripolitania che anche le altre nazioni hanno dovuto adottarla nelle loro scuole, perchè è uno strumento necessario per chiunque in quel paese voglia occuparsi in qualche cosa.

Risposto così brevemente agli appunti principali degli oratori io non ho altro da aggiungere, perchè quello che ho già detto è sufficiente. Io ho dato affidamento al Senato che l'opera del Governo sarà solerte, ma non sarebbe opportuno definirla in tutti i suoi particolari. Del resto il Parlamento ha continuamente il mezzo di vigilare e di giudicare l'opera del Governo, e quando questa non sia corrispondente ai suoi intendimenti, quando non costituisca il mantenimento delle promesse fatte, il Parlamento può sempre dare la sua sanzione, negando la fiducia al ministro che a questa non ha saputo corrispondere. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Martino.

DE MARTINO. Io ho chiesto di parlare per dissipare alcuni equivoci, nati forse dal fatto di non essere stato abbastanza chiaro nell'esprimere il mio pensiero. Anzitutto al carissimo collega d'Andria il quale parlava di una certa libertà che ancora è concessa nell'*hinterland* tripolino e precisamente alle vie carovaniere che dalla Tunisia vanno nel centro dell'Africa, io gli debbo ricordare che appunto la convenzione del 21 marzo 1899 stabilisce la divisione esatta del centro dell'Africa in due zone, le quali partono dall'intersezione del tropico del cancro col 16° grado di longitudine, cioè proprio dall'estremità del Mutarajef di Murzuk. Ora, se a destra sono i francesi a sinistra gl'inglesi, io non saprei quali sono queste vie le quali possono restare aperte e rimanere *res nullius* a disposizione della Tripolitania!

L'onor. ministro poi ha certamente frainteso il mio pensiero, perchè io non ho mai pensato di muover biasimo all'Ufficio coloniale, mentre invece ho fatto notare come il capo di quell'ufficio coloniale è stato uno dei pochissimi i quali già dal 1897 misero chiaramente sotto gli occhi del ministro i pericoli che ci minacciavano e con un rapporto che gli fa molto onore prevedeva esattamente tutto il movimento inglese e francese del centro dell'Africa che doveva necessariamente poi portare alla definitiva delimitazione delle sfere d'influenza tra il Bornou e il Wadai. Quando avrà luogo la discussione del bilancio degli esteri io mi permetterò di tornare sull'argomento e cercherò di dimostrare che l'ufficio coloniale ha reso e rende utilissimi servizi al paese nei suoi rapporti colla colonia Eritrea e col Benadir, e se non posso evidentemente nè voglio parlare di cose le quali sono un segreto di ufficio, non posso tacere però che è merito suo se nella direzione della nostra politica in Eritrea molte cose sono state corrette a tempo e molti inconvenienti tolti, e forse una situazione compromessa, salvata. Questo io non posso nè voglio ora meglio dimostrare. Debbo però dire che circa all'ufficio coloniale non nuovo rimproveri in quanto esso è ufficio dell'Eritrea e del Benadir, ma in quanto la sua azione non si è allargata con l'allargarsi degli avvenimenti, quando è pur chiaro che avvenimenti che accadono nell'Eritrea, o che accadono nel Benadir o anche nell'Abissinia, sono intimamente connessi a tutta la politica gene-

rale dell'Africa, alle relazioni con la Francia e con l'Inghilterra e con gli altri Stati Europei che hanno interesse in Africa. E quindi non mi pare utile che l'ufficio coloniale, e come servizio di informazione, e come direzione, sia limitato ad una sola regione in controsenso della ragione stessa dei fatti e delle provvidenze in questa materia di tutti i grandi centri coloniali d'Europa. Nè altro aggiungo. Ho creduto di aver messo per parte mia con ciò le cose nella loro vera luce, perchè troppo mi sarebbe doluto di aver l'aria di muovere una critica (essendo stato io sotto-segretario di Stato alla Consulta) ad un ufficio della cui opera mi sono molto valuto e al quale debbo molta lode.

L'onor. ministro, mi permetta poi queste ultime osservazioni. Egli ha parlato del modo di penetrazione in Tripolitania, e soprattutto dell'immigrazione: io capisco che in Italia sia difficile di parlare di espansione coloniale e di colonie, perchè c'è troppa gente la quale assolutamente non ha la coscienza di questa nuova missione dei popoli civili nel tempo presente; ma credo che una penetrazione pacifica, dato che solo di questa si possa parlare, in Tripolitania, non sia possibile senza che in determinata misura lo Stato vi concorra e soprattutto poi che si svolga quell'azione diplomatica che valga ad assicurare la tranquillità che è la base di ogni penetrazione coloniale. Io capisco, e questa credo che sia la principale ragione adottata dal ministro, e la più convincente di tutte, che non si possa dal ministro degli esteri determinare e definire la politica sotto quell'aspetto preciso che egli intenderà di seguire. Io quindi accettando le dichiarazioni che egli ha fatto e avendo fiducia nell'opera sua quale si è dimostrata finora alla direzione degli affari politici dell'Italia, non dubito che quando dovrà definire e determinare la sua politica in Tripolitania e in tempo non lontano, recherà quei frutti e risultati che il sentimento generale del paese desidera e aspetta. (*Approvazioni*).

ODESCALCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ODESCALCHI. Io non ho che una rettifica da fare relativamente alla questione dell'Argentina. L'onorevole ministro mi aveva detto che non avevo esposto esattamente le cose. Io ho esposto invece esattissimamente il fatto, ed è un fatto che riguarda il Commissariato dell'em-

grazione. Io parlo di questo Commissariato, perchè da quando è andato via l'onor. Bodio, non so se sia vivo o morto, quantunque io vi appartenga.

Sono sei mesi che non ci hanno più convocati, sebbene pendano questioni urgentissime.

Ma ammettiamo che sia vivo. Questo Commissariato sotto l'amministrazione dell'onorevole Bodio (l'onorevole ministro non lo ignora) ha fatto un risparmio di circa tre milioni: non so ora la cifra esatta. Questi sono accantonati e si è sempre trattato per il loro impiego. Nessun aggravio nuovo dovevasi chiedere ai contribuenti. L'onorevole ministro ha detto che pel Benadir quello che ha potuto fare o che intende di fare fu attuato con economie sull'Eritrea. Benissimo, queste sono economie, ma anche i tre milioni del Commissariato sono economie.

Ora se queste altre economie si fossero spese in vantaggio della colonia libera italiana in America, non si sarebbe fatto che bene. Sono stati presentati due progetti, e non è esattissimo il dire che questi due progetti domandassero una garanzia...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. O in forma palese o in forma larvata.

ODESCALCHI. Sì, in forma da discutersi. E lo stesso caso della ferrovia di Gibuti. Si fa un'opera nazionale, il capitale non basta per compierla, e si domanda perciò un sussidio sotto forma da discutersi.

Non creda l'onorevole ministro che io difenda una società piuttosto che un'altra. Ma dico, che lasciata per due anni senza risposta la domanda ricevuta, in questo modo non tratterete nè con questi, nè con nessun altro capitalista del mondo.

La rapidità della esecuzione e degli affari mancano a noi, ed è un vizio dell'amministrazione italiana. Non è un fatto speciale, per il quale io faccia rimprovero all'attuale ministro degli affari esteri, è un malanno di tutte le nostre amministrazioni. I paesi che progrediscono fanno presto. Da noi invece le pratiche rimangono sul tavolino per due anni, e questo è malissimo. Mi duole che non sia presente il senatore Bodio, il quale poteva rispondere su questi fatti con maggiore autorità della mia. Non ho altro da dire.

VIGONI GIUSEPPE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIGONI GIUSEPPE. La prima volta che ho parlato ho detto poche affrettate parole, perchè, avendo il ministro rimandato alla discussione del bilancio la mia interrogazione sulla politica coloniale, credevo che oggi si volesse mantenere nei ristretti limiti della questione relativa ai lavori nel porto di Tripoli. Ma la quistione ha divagato, e perciò mi permetto d'insistere nel mio concetto, e dimostrare come questa povera Tripolitania fu trascurata e dimenticata.

Evidentemente il ministro, nella sua posizione, deve cercare di difendersi, di giustificarsi, ma le ragioni addotte non mi convincono assolutamente. Il ministro ha detto, rispondendo al senatore De Martino, che il trattato del 1899 è un fatto compiuto e bisogna rispettarlo. Quanto poi ai confini e verso l'Egitto e verso la Tunisia, egli ha detto: io mi sono occupato di rettificarli ed anche ciò è ormai un fatto compiuto, e posso assicurarvi che sono dichiarati appartenenti alla Tripolitania le oasi di Ghat e quella di Ghadamès.

Queste affermazioni e questi trattati sono bellissimi, ma sono cose teoriche; sono come il trattato del matrimonio, il quale permette poi all'intimo amico di casa di rubarvi tutto quello che c'è di meglio. (*ilarità*).

Noi facciamo trattati, delimitiamo sulla carta geografica dei confini, noi proclamiamo che il *villayet* tale o l'oasi tal'altra è della Francia, o dell'Inghilterra o dell'Italia, e speriamo se ne possano almeno dichiarare molti appartenenti all'Italia, ma poi ci accontentiamo, come ha detto il ministro, di questo fatto compiuto, e non ci curiamo di vegliare, perchè altri non sfruttino quello che sulla carta è nostro.

Non è precisamente vero, come ha detto qualche oratore, che tutto il commercio dell'*hinterland* della Tripolitania sia sviato completamente. Certo la Francia ha cercato di attirarlo al Niger, l'Inghilterra al Nilo, e di questo non intendo far colpa nè alla Francia, nè all'Inghilterra, le quali fanno il loro interesse, e vorrei che noi sapessimo farlo altrettanto. Questi loro grandiosi piani coloniali sono stati per altro in parte delusi, almeno nei riguardi della Francia; e in questi ultimi tempi, dai rapporti mandati dagli esploratori francesi in quelle regioni, si è affermato che la via del Niger è assai meno utile e facile di quanto fino ad oggi si era sperato. La cosa è proprio in questi giorni con-

fermata e ripetuta, e mentre noi qui abbiamo la bocca semichiusa e ci facciamo dei riguardi nel parlare di occupazioni, anche solamente morali, della Tripolitania, voi avete tutte le pubblicazioni geografiche e coloniali della Francia che apertamente e chiaramente parlano della indispensabilità, dirò, della Tripolitania per lo sfogo dei commerci dell'*hinterland* lasciato a lei col trattato del 1899.

Ora il tentativo che la Francia fa, non potendo aver Tripoli, è precisamente quello di attirare tutto il commercio carovaniero, che fino ad oggi arrivava a Tripoli, e in parte a Bengasi, all'oasi di Gadames, a quell'oasi che l'onor. ministro degli esteri ci ha detto che egli mediante un trattato ha assicurato all'Italia, e di là con ogni sforzo farlo convergere verso la Tunisia.

TITTONI, *ministro degli esteri*. Non ho detto che lo abbia assicurato io.

VIGONI G. Sulla carta sì, ma noi non facciamo niente perchè quel territorio frutti per noi e gli altri non lo sfruttino.

Non basta fare i trattati e dire che sono fatti compiuti, bisogna che ci sia poi l'azione pronta, illuminata, astuta, quell'azione continua, lenta, ma persistente, che le altre nazioni usano, perchè questa Ghadamès non diventi un paese sterile per noi e molto fruttifero per altre nazioni.

L'onor. ministro ha detto: dopo tutto come volete che mi occupi di questa Tripolitania, dove non vi è mai stata una corrente di emigrazione italiana? È naturale, on. colleghi, che questa non vi sia, perchè i nostri emigranti non vogliono mettersi sotto l'egida di quel turco che tratta gli italiani peggio di tutti gli altri europei che vanno in quel paese.

Certamente delle assicurazioni e delle deferenze da questa Turchia, della quale noi garantiamo l'integrità del territorio, dovremmo saper ottenere.

Cerchiamo, giacchè ci è tanto amica, che ci tratti almeno come tutti gli altri, e allora la corrente di emigranti vi sarà.

Posso assicurare il ministro degli affari esteri che in Tunisia una parte della colonia italiana, che è di un centinaio di migliaia di abitanti, non desidera altro che di sapere che la Tripolitania è italiana, o che sulla Tripolitania c'è una protezione di potenza civile quanto

l'Italia, per abbandonare in parte la Tunisia, e portarsi colà.

La Francia è contentissima di vedere che il sudore italiano va a fecondare quella terra, ma ne è anche gelosa e diffidente, per modo che cerca, entro certa misura e certi limiti, di intralciare lo sviluppo di quella colonia, perchè non diventi troppo potente e soprattutto troppo influente. Per questo tacitamente la perseguita a colpi di spillo.

Ora facciamo qualche cosa per questa benedetta Tripolitania. Io per il primo non consiglierò di occuparla violentemente, ma ritengo che, facendo qualche cosa per essa, questa corrente di emigrazione si svilupperà, e molti dalla Tunisia vi passeranno.

L'onor. ministro ha accennato alla questione della navigazione, e ha detto: ci incolpano di avere permesso questa concorrenza, ma non saremmo civili se non ammettessimo che in questa terra si sviluppassero anche altre industrie, anche altre fonti di commercio e di lucro.

Questo è naturale, è giustissimo; la libertà del commercio è principio molto moderno e civile, ma è ben diverso il non provvedere ad allontanare il pericolo di una concorrenza dannosa, economicamente, moralmente e politicamente, dove noi già possiamo dirci padroni, dove noi abbiamo da anni acquistato quasi un privilegio, dove la linea di navigazione nostra era l'unica che portasse dei benefici in quel paese, che facesse un servizio di commercio e di posta, era l'unica che facesse vedere la bandiera di una nazione europea: l'italiana.

Prevenuti che altri tentavano di fare concorrenza, additatoci il modo per evitarla, nulla si è fatto. È con questo che voglio mostrare che c'è dell'abbandono, della trascuratezza; non abbiamo fatto niente perchè non si affermasse questa concorrenza dannosissima, non solo dal lato economico, ma anche dal lato politico, mentre in quel paese dobbiamo avere sempre il concetto politico innanzi agli occhi.

Dirò di più. L'onor. ministro degli esteri oggi ci ha pienamente rassicurati, e non dubito quindi che nulla siavi di vero sulla concessione del porto di Tripoli; ma può l'onor. ministro darmi notizia di un'altra concessione meno importante, ma quasi analoga?

L'onor. ministro mi risponderà che noi non

possiamo impedire che altri vadano a farci concorrenza, ma il nostro occhio deve essere vigile e geloso; e dal momento che siamo amici della Turchia, dobbiamo cercare che essa non faccia concessioni ad altre nazioni.

Può darmi l'onor. ministro qualche notizia sull'impianto di una stazione radio-telegrafica Marconi, del nostro Marconi, a Derna, capitale della Cirenaica? concessione fatta recentemente ad una Società tedesca?

A Costantinopoli il nostro ambasciatore non ha saputo che si trattava di questa concessione? Io stesso, modestamente, ne avevo notizia. Non è gran cosa, lo so, ma in un paese come Derna che, come capitale della Cirenaica, ha per noi grande importanza politica, è bene affermare la nostra bandiera, l'affermare il nome italiano e non permettere che vi si infiltrino altri.

L'affermarci sempre è una cosa, mi pare, che deve entrare nelle cure gelose del ministro degli esteri. Eppure la concessione è fatta ed è il telegrafo italiano Marconi, questa scoperta scientifica che è onore d'Italia, che andrà a farci concorrenza politica in un paese che forma la maggiore delle nostre aspirazioni coloniali. Così io potrei dire di una certa concessione per le ricerche archeologiche, che tutti sanno, laggiù, e che, è voce generale in Italia, da parecchio tempo, forse da qualche anno, sia nascosta in una cassetta della Consulta. Ma, se noi vogliamo tenere il nostro prestigio laggiù, non permettiamo che vadano gli altri, come la missione francese recentissimamente, a fare di queste ricerche e scoperte, e andiamo noi. Non è soltanto la materialità di far ricerche; arricchiremo prima di tutto i nostri Musei, ma quello che più importa affermeremo il nome italiano, il prestigio della bandiera italiana, e, a mezzo dei nostri incaricati, simpatizzeremo con quelle popolazioni.

Di tutto questo bisogna approfittare; così la questione delle tariffe dei trasporti, dei dazi doganali, reclamati per facilitare i commerci fra noi e quel paese, per facilitare l'introduzione dei prodotti delle nostre industrie, è una cosa reclamata, invocata laggiù. Sono stati mandati rapporti, ma di questi nessuno se ne è mai occupato, nessuno se ne è mai preoccupato. L'onor. ministro ha detto: Santo Dio! bisogna anche un pochino entrare nei nostri panni, studiare l'ambiente, tutto questo costerebbe quat-

trini e, coll'ambiente che noi abbiamo, come facciamo una proposta di qualche sacrificio pecuniario? Francamente rispondo che questa poi mi pare una questione pregiudiziale.

Innanzi tutto, quanto io consiglio di fare dipende da competenza, da attività, da astuzia, assai più che da mezzi finanziari. Ma aggiungo: avete o non avete la convinzione che qualche cosa in fatto di espansione coloniale l'Italia deve fare? Vi preoccupate o non vi preoccupate del dove dobbiamo mandare l'esuberanza delle nostre produzioni industriali, il giorno beato in cui l'Italia sarà ridotta un paese industriale e quindi fiorente come tutti gli altri? Vi preoccupate o non vi preoccupate dei milioni d'italiani che sono all'estero e ai quali disgraziatamente, di giorno in giorno, anche da potenze che si dicono amiche, si vanno chiudendo in faccia le porte? Vi preoccupate di quel mezzo milione, il nostro Bodio lo sa, di quel mezzo milione di italiani che tutti gli anni è obbligato di andare a cercare il pane di fuori? E voi vedete che anche nei paesi più liberali, almeno per forma di Governo, quali gli Stati Uniti d'America e la Repubblica Argentina, si cercano cavilli per frenare questa nostra corrente di emigranti, coll'imporre fedi mediche, garanzia pecuniaria, il saper leggere e scrivere, e mille altri provvedimenti restrittivi.

Ma la questione ingrossa, la questione si fa sempre più grave, il pericolo batte alle porte ormai, ed io non so come ci ridurremo. Un giorno diverremo, forse, antropofagi e ci mangeremo gli uni con gli altri: giacchè già oggi siamo il paese più popolato della terra. Ma, se siete preoccupati di questo, se seriamente credete che l'Italia ha bisogno di questa espansione coloniale, come dopo tutto avete anche dichiarato, e come provate col poco che dite di fare in Tripolitania e altrove, io credo che il primo dovere vostro è di affermare questa necessità assoluta, solenne della patria, e presentarvi dicendo: abbiamo bisogno di questo, lo date? Siamo qui, non lo date? l'Italia resti quel piccolo paese che è rimasto fino ad ora, ma non pensi più all'espansione coloniale e noi non ne assumiamo le responsabilità. Il problema è per me di una gravità enorme ed è su questo problema, al quale modestamente ho dedicato studi e fatiche, invoco che il Governo si affermi francamente, apertamente. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vitelleschi.

VITELLESCHI. Dopo le ultime parole dette dal senatore Vigoni, avrei potuto rinunciare a parlare, perchè il mio scopo, prendendo la parola, era unicamente quello di riassumere questo soggetto che mi pare che si era allargato a tante altre questioni, che ne avevano fatto perdere il principale interesse.

Ciò nonostante, due cose mi hanno colpito in questa discussione: la dichiarazione fatta dal ministro e accolta anche dalla più gran parte degli oratori, e cioè che noi dobbiamo rispettare l'integrità dell'Impero Ottomano non solo, ma che abbiamo anche interesse di farcene sostenitori; e d'altra parte mi ha colpito quello che il collega Vigoni ha affermato di sua propria esperienza, che gli Italiani nella Tripolitania sono trattati peggio di tutte le altre nazionalità. E del resto che ciò avvenga si può anche capire, perchè nella Tripolitania, viste tutte queste nostre conversazioni poco proficue, ma abbastanza pericolose, si deve essere formata la convinzione che noi siamo dei pretendenti, e quindi è naturale che l'elemento mussulmano ne diffidi e se ne difenda.

Non è questa cosa da far meraviglia, se, essendo considerati come i possibili successori, siamo i peggio trattati; ma, se questo è vero, e se noi dobbiamo rispettare il Governo Ottomano che maltratta i nostri sudditi, ed esserne amici, la situazione è insolvibile. Domando io: il ministro si sente di possedere i mezzi di indurre questo amico, che noi proteggiamo e al tempo stesso minacciamo, ad essere per lo meno equanime per i nostri connazionali?

È lì la questione, perchè, come diceva l'onorevole Vigoni, si possono far trattati quanti se ne vogliono, ma attuarli nello spirito, anche più che nella lettera, è ben altra cosa. Il fatto è che la Tripolitania, posta fra le due grandi nazioni, come la Francia e l'Inghilterra, evidentemente si trova a disagio nell'ambiente che gli vien fatto; e l'elemento mussulmano, che non è contento di questa occupazione europea, se la prende contro di noi, unicamente perchè noi siamo i soli che non sappiamo farci valere; e per conseguenza si lascia aprire la strada ferrata alla Germania, si lascia fare la stazione radio-telegrafica alla Germania, si danno con-

cessioni d'ogni sorta agli altri, mentre si perseguitano i nostri connazionali.

Qui dunque io poso la questione; il Governo si sente di vincere diplomaticamente queste resistenze, e di aprire la Tripolitania alle nostre influenze economiche, dando, se si vuole, tutte le assicurazioni che per ora non si intende di arrivare all'occupazione? Se ne sente la forza? Crede di averne i mezzi? Se non ha questa forza e questi mezzi è inutile che perdiamo le giornate in conversazioni.

A me pare che il Governo se la dovrebbe sentire perchè, appunto nella complicazione delle varie combinazioni europee, ci deve essere un modo per farsi valere. Io vedo che la Germania, quando ne ha avuto abbastanza delle combinazioni Marocchine, si è fatta valere perchè esse non andassero troppo oltre a suo danno. Dunque è proprio vero che noi non possiamo farci valere mai?

In questo caso rinunciamo a tutto, diventiamo una nazione neutra come la Svizzera e il Belgio, e non parliamo più di altro. Ma, se noi intendiamo di restare al nostro posto di nazione non bellicosa, non audace, non aggressiva, ma che si fa rispettare, come si fanno rispettare tutte le altre nazioni, noi non possiamo ammettere che, avendoci tutte le nazioni accordato questa influenza nella Tripolitania, viceversa poi, non possiamo far nulla in quella Tripolitania, dove i nostri connazionali sono trattati peggio di tutti gli altri, dove l'onore di Vigoni non arriva a viaggiare sicuramente, mentre vi viaggerebbe sicuro un francese o un tedesco. Questo non deve essere; l'Italia non lo deve sopportare.

Io non intendo minacciare la integrità dell'impero Ottomano, ma dico: una nazione, dopo avere ripetuto cento volte di voler fare una cosa qualsiasi, e l'Europa intera le concede di farla, non deve restare sempre a fare delle discussioni inutili, delle aspirazioni inefficaci: questo non è sopportabile dalla nazione più umile e pacifica.

Però, detto questo, devo anche aggiungere che ciò è una conseguenza piuttosto che una causa. Ed io, quantunque non assolve l'ente Governo (non parlo specialmente di questo, perchè è giunto al potere da pochi giorni) di una incuria evidente, devo riconoscere che questa è la conseguenza di tutto un regime politico.

Per noi, e nelle condizioni delle nostre popolazioni, l'espansione è una necessità, ma, quando si vuol fare della espansione, è un po' difficile trovare della gente che ci lasci espandere volentieri (*ilarità*). Due modi occorrono: o la forza, o l'ingegno munito del capitale. Oggi anzi le più grandi conquiste sono state fatte, più che dalla forza, dalla invasione economica del capitale.

Ora, quanto alla forza, ieri voi avete udito il senatore Bava-Beccaris che vi ha raccontato in che condizioni sono i nostri mezzi di azione. Se tali sono per la difesa nazionale, evidentemente saranno anche meno disposti per una eventuale azione esterna.

Riguardo al capitale noi lo perseguitiamo tutti i giorni; non si fa una legge per la quale il capitale non si perseguiti; non si crea un istituto che non sia guardato con sospetto, che non gli si lanci la scomunica dell'affarismo, che li perseguiti tutti indistintamente. Tutte le istituzioni che hanno reso qualche servizio, o possono far del bene, sono perseguitate; appena una intrapresa prospera, e se ne potrebbero citare molti esempi di attualità, è colpita o da vessazioni o dal fisco. La municipalizzazione, la nazionalizzazione compiono l'opera di scoraggiamento e distruzione d'ogni industria e d'ogni risparmio. Quindi non la forza e non il capitale. Ma che cosa vogliamo fare in queste condizioni, tanto all'interno, quanto, e assai più, all'estero? In questo caso è meglio rinunciare a tutto, e fare la vita tranquilla a casa nostra.

Ma, vivadidio, non è per questo che si è fatta l'Italia, non sono questi i sentimenti che hanno animato gli uomini che la fecero libera ed unita, tanto è vero che fino a venti anni or sono l'azione dell'Italia era molto differente da quella che non è ora e da quello che fu in quella stessa invasione abissina, per la quale si saranno potuti commettere degli errori, ma il nostro paese dimostrò una certa vita, una certa energia. Forse il momento del tentativo africano non fu bene scelto, ma fu un segno di vita. È terminato male, perchè ci mancò la costanza per continuare, e se ne avessimo avuto, forse avremmo evitato la catastrofe.

Ma ripeto finalmente fu una manifestazione di vita: ma ora non vi è più nulla. Dopo avere lasciato passare più d'una occasione per farci

valere, ora noi facciamo periodicamente ogni anno una discussione per andare a Tripoli, e viceversa a Tripoli non si va. Non solamente non ci si va, ma le condizioni dei nostri connazionali colà pare che divengano ogni giorno più precarie.

Ora, o signori, questa è una posizione indegna di una nazione, che fino a pochi anni fa non era così, e non vi è alcuna ragione che così sia oggi.

Io parlo dell'insieme di questa politica a questo Ministero, per il quale ho ragioni di bene sperare, perchè non so ancora cosa farà, ma la conoscenza personale di alcuni di loro mi lascia credere che farà meglio: ma, siccome disgraziatamente per la forza delle cose, questo Ministero ha dichiarato che accettava l'eredità (ilarità) dell'altro, ossia di quella tale politica patriarcale con cui si fanno i villaggi, ma non le grandi nazioni, di questa politica patriarcale, la quale consiste nello aumentare salari da tutte le parti, e fare la pace con tutti, e non offendere nessuno, ed impedire che il capitale si mostri sulla faccia della terra, così mi è parso opportuno di segnalargli questa politica, colla quale vi ripeto si fanno i villaggi della Polinesia, ma non le grandi nazioni perchè queste si fanno colle virtù, colla forza e coi risparmi. Con quella specie di stritolamento di tutti gli elementi vitali della nazione che si è usato finora, non si fa niente.

Ora, siccome questo Ministero è venuto al potere accettando senza inventario l'eredità del passato....

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. In politica non si usano gli inventari. (Iilarità).

VITELLESCHI. ...Tanto meglio, ma non credo sia stato inutile mettere in avviso il Senato ed il paese più che il Governo, come su quella linea di condotta non ci sarà mai modo di rappresentare qualche cosa in Europa. Non avremo nè Tripoli nè altro, non tuteleremo il nostro prestigio nè sul Mediterraneo nè sull'Adriatico, non avremo niente, finchè non avremo forza bastante per potere un dato giorno, e nell'ultima estremità farci valere, e finchè non avremo un capitale abbastanza forte protetto dal Governo, assicurato dal Governo; non garantito intendiamoci bene, ma tale che valga a proteggere i nostri emigranti all'estero; fino a quel

giorno ogni pretensione è inutile, e queste nostre discussioni sono senza scopo. Anzi io chiuderò le mie poche parole, invitando il Governo a fare in proposito quanto potrà, e i colleghi a parlarne il meno possibile (ilarità), perchè ognuna di queste conversazioni, più che ogni altro sentimento, dà un senso di dolore. (Approvazioni vivissime).

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (Attenzione vivissima). Anche oggi, onorevoli senatori, la discussione di una interpellanza sopra un fatto singolare ha messo capo ad una discussione generale di politica estera e coloniale. Io non me ne dolgo, perchè ciò rivela la tendenza dell'alta Assemblea a considerare piuttosto gli interessi generali del paese che i piccoli incidenti, o accidenti della politica. Tuttavia, siccome le odierne interpellanze prendono nome dalla pretesa concessione del porto di Tripoli ad una Compagnia francese, a me piace, in linea generale, intanto prendere atto che tutti gli interpellanti si sono dichiarati pienamente soddisfatti delle risposte che il Governo ha dato. E mettiamo questo da parte. Poi la discussione è diventata più larga, e si è parlato di quello che non si è fatto per il passato, e di quello che si dovrebbe fare per l'avvenire, considerando l'argomento sotto molti rispetti, tutti importanti. Ma io devo riepilogare e non posso diffondermi intorno alle molteplici questioni che sono state sollevate dai diversi oratori.

Il sunto di tutta la discussione è che questa benedetta questione di Tripoli e della Cirenaica, che il senatore Vitelleschi diceva testè ricorrere periodicamente quasi ogni anno, questa volta ha fatto un passo, è diventata molto più chiara, perchè sin qui non c'era termine di mezzo: o politica assolutamente negativa, ovvero occupazione. Alcuni volevano occupar Tripoli e la Cirenaica, altri non volevano farne nulla. Invece ormai è chiaro che, senza escludere l'eventuale occupazione che un giorno dovesse corrispondere a quel diritto di preferenza che l'Italia si è riservato rispetto a tutte le altre nazioni, senza, dico, pregiudicare questa questione, è certo che vi può essere un momento, nel quale all'Italia possa e debba essere concesso di occupare economicamente il paese, ossia di far

prevalere, se lo saprà e se lo potrà, la sua prevalenza economica e commerciale. Questo è un concetto molto chiaro, imperocchè esso è perfettamente compatibile con l'alta sovranità, con la diretta sovranità, anzi diciamo, per maggior chiarezza, con l'attuale sovranità della Porta, con la quale noi non solo siamo in pace, ma di cui dobbiamo rispettare l'integrità territoriale, onor. Vitelleschi, in virtù di quel trattato di Berlino che ella conosce e che sempre sussiste.

Ciò detto, osservo all'onorevole Vitelleschi che la questione di quella parte di costa settentrionale africana ha moltissimi rapporti con alcune gravissime questioni europee, dalle quali può dipendere la pace o la guerra. E, senza adentrarmi troppo in questo argomento, dico che, essendo proposito fermissimo del Governo di mantenere la pace, finchè lo consentano gli interessi e la dignità della patria, è naturale che si debba, per quanto è possibile, rispettare la integrità dell'impero Ottomano...

VITELLESCHI. Non l'ho negato.

FORTIS, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno...* Va bene. Ciò premesso, veniamo un poco ai particolari.

L'onor. Vigoni ci ha dato le notizie preziose dei suoi viaggi in Tripolitania e in Cirenaica, ma nella questione essenziale si è limitato a sostenere che noi dobbiamo fare opera di penetrazione, mentre poi in realtà egli si è contraddetto apertamente, me lo perdoni. Ciò insegna una volta di più come l'equivoco si possa nascondere inconsapevolmente nel ragionamento delle menti più illuminate.

Ella ha detto, onor. Vigoni, che è pura teoria il dire che quelle due oasi di Ghat, se non erro, e di Ghadames sono sotto la nostra influenza in virtù di quel patto di divisione, che io non ricordo quale data abbia, ma che questo non è un fatto; che bisogna cercare che ciò che è scritto nei trattati divenga un fatto; che noi dobbiamo imitare la Francia e l'Inghilterra, delle quali l'una cerca di attrarre il commercio dell'interno dell'Africa verso il Niger, l'altra verso il Nilo.

Ciò io farei volentieri, ciò farebbe volentieri anche il collega degli esteri, ma bisognerebbe occupare il paese; e senza l'occupazione del paese io domando al senatore Vigoni che cosa vorrebbe fare.

Certamente il Presidente gli concederà la parola, anche la terza volta, per conoscere questo suo segreto. Come farebbe ella, onorevole Vigoni, senza l'occupazione materiale, a fare osservare rigorosamente i confini prima, e ad impedire poi, che o artificiosamente o spontaneamente la direzione del commercio centrale dell'Africa si volgesse piuttosto a Tripoli che altrove?

VIGONI G. Domando la parola.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ebbene chiarirà le sue idee. Solo quando noi avremo occupato il paese, potremo contare su questa influenza, ma fin tanto che si tratta solo di un diritto scritto sulla carta, non se ne farà nulla. È certo che anche coll'influenza politica si può ottenere qualche risultato, ma bisogna ottenerlo d'accordo colle Potenze limitrofe, d'accordo colla Francia da un lato, con l'Inghilterra dall'altro non solo, ma, per l'azione interna, d'accordo anche col Sultano. Questa è la questione posta in modo chiaro e netto.

L'onor. De Martino, il quale è certo molto competente in questa materia, anche perchè egli è stato alla Consulta, ha fatto un po' di storia retrospettiva, ha distribuito un po' di lode e un po' di biasimo ai ministri degli esteri che si sono succeduti.

Io vorrei dare all'onor. De Martino un amichevole consiglio: non riandiamo troppo il passato, perchè è più facile distribuire il biasimo a tutti, anzichè la lode a qualcuno. (*Si ride*). È meglio, onor. De Martino, che non ridestiamo memorie ingrato, per esempio, Tunisi; ormai l'oblio è sceso su quei fatti e noi siamo amici della Francia. È meglio non fare recriminazioni sugli errori e sulle negligenze del passato, perchè nessuno meglio di noi deve conoscere questa storia, dalla quale dobbiamo trarre ammaestramenti in silenzio.

Io sono d'accordo con l'onor. De Martino quando egli parla di ciò che si deve fare, anzichè di ciò che non è stato fatto, od è stato fatto bene da taluno, male da tal altro.

Che cosa si deve fare? Che qualche cosa bisogna fare, tutti lo dicono. Il senatore Vitelleschi ha chiuso il suo brillante discorso, mettendo assolutamente in mora il Governo a fare qualche cosa o a dichiarare la sua impotenza; il senatore Odescalchi ha detto pure che, dal

momento che ci siamo riservati una sfera di azione, è ben necessario che noi facciamo qualche cosa per mostrare che le intenzioni nostre di politica coloniale valgono qualche cosa.

Siamo perfettamente d'accordo che qualche cosa si debba fare anche per un'altra ragione, o signori senatori, ed è che sarebbe ingiusto e assurdo il pretendere che quel paese, aspettando gli Italiani, si rassegnasse a rimanere nello stato di abbandono in cui è (*Approvazioni*), e nelle condizioni di semibarbarie in cui è stato lasciato fin qui (*Approvazioni*). È certo che quel paese ha diritto di risorgere, come è risorta tutta la costa settentrionale dell'Africa, ad un più alto grado di civiltà.

Che cosa dobbiamo fare, non volendo e non dovendo, almeno per ora, occupare militarmente quei paesi, e volendo vivere in perfetto accordo, in buona pace col Governo Ottomano? Fare una politica, dicono tutti, con una parola di nuova invenzione, di penetrazione (*Si ride*). Si capisce quello che vuol dire, ma non è certo una bella espressione. (*Si ride*).

Che cosa vuol dire politica di penetrazione tradotta in linguaggio volgare? Questo vocabolo vuol dire acquisto d'influenza, d'importanza, d'interessi, di considerazione, di nuovi commerci, di nuovi rapporti, magari intellettuali, per mezzo delle scuole; in fine vuol dire prevalenza ed egemonia di una determinata nazionalità, e, nel caso nostro, prevalenza ed egemonia dell'elemento italiano. Questo è il significato della parola *penetrazione*.

Ebbene, si sono citati dei magnifici esempi di penetrazione, come quello della Germania nell'Asia Minore; e chi lo nega? Ma io dico che l'esempio non deve svegliare soltanto il desiderio, deve anche svegliare la coscienza dei mezzi proporzionati a conseguire il fine, vale a dire a portare a compimento le imprese che ci proponiamo di compiere. (*Approvazioni*).

Ma è egli possibile che un paese acquisti in quelle regioni una prevalenza, e direi quasi una egemonia economica e politica, senza un grande sforzo per parte della madre patria? Io non voglio ora diffondermi in dettagli, ma questi mezzi si possono riassumere così: mezzi economici, capitale (e qui sono di accordo col senatore Vitelleschi che bisogna riconoscere al capitale i suoi diritti ed assegnargli i suoi doveri), forza dello Stato e potenti iniziative...

DE MARTINO. E sicurezza.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. ...Con tutto questo viene anche la sicurezza, non ne dubiti, senatore De Martino. Io non debbo trattare tutto l'argomento che è già stato trattato dall'onorevole mio collega degli esteri, il quale prenderà ancora la parola in proposito.

Ma concludiamo: nessuna offesa si è verificata nè al nostro diritto, nè alle nostre legittime aspettative ed aspirazioni su Tripoli e sulla Cirenaica; abbiamo la certezza assoluta che nessuna nube può sorgere sull'orizzonte politico a cagione di queste nostre aspirazioni; abbiamo anche la concordia, salvo un dissenso che mi par di vedere nell'onor. senatore Vigoni, in questo che l'azione che il Governo italiano deve e può spiegare in Tripolitania e in Cirenaica, sia un'azione di penetrazione pacifica, economica, intellettuale e morale.

La questione sorgerà intorno alla scelta dei mezzi, intorno alla possibilità di destare questa iniziativa, di svegliare questo capitale e rivolgerlo alle imprese coloniali. La questione sarà anche un poco quella di acquistare autorità e forza, perchè quella influenza nei consigli d'Europa, che ci spetta, e che cercheremo di far valere, si aumenti. (*Bene*).

Ciò posto, credo che il Senato debba aspettare l'opera del Governo, il quale certamente non ha avuto il tempo, nè il modo di spiegarla in nessuna guisa.

Il Governo non poteva aspettarsi il rimprovero di assoluta impotenza che gli viene fatto dal senatore Vitelleschi, quando ieri ha avuto luogo una discussione nella quale esso ha promesso di presentare una legge che riflette le spese per la marina e per l'esercito.

Quindi, nei limiti della possibilità, per quanto comportano le forze del paese, che non si debbono, nè si vogliono esagerare, il Ministero saprà corrispondere ai propositi che si sono manifestati in Senato, e che sono altresì i propositi del Governo. (*Approvazioni generali*).

PRESIDENTE. Vi sono ancora due oratori iscritti. I senatori Carafa D'Andria e Vigoni intendono di parlare?

CARAFÀ D'ANDRIA. Volevo dare uno schiarimento al senatore De Martino, ma, siccome l'ho dato privatamente, rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. Allora ha facoltà di parlare il senatore Vigoni Giuseppe.

VIGONI GIUSEPPE. Il Presidente del Consiglio, sempre molto cortese, ha compreso che la contraddizione della quale mi volle tacciare, parmi, era troppo forte, ed ha pregato il Presidente di darmi per la terza volta la parola, ed io ne approfittai, chiedendo venia al Senato, per giustificarmi.

Il Presidente del Consiglio ha voluto trovarmi in contraddizione in due punti; il primo di ordine generale e si riferisce alla penetrazione pacifica; ma io ho dichiarato che siamo perfettamente d'accordo rispetto alla conquista economica e morale che tutti desideriamo in Tripolitania, e perciò deve trattarsi di semplice malinteso ormai chiarito. Il secondo punto riguarda i mezzi. Egli ha detto: questi mezzi ce li additi il senatore Vigoni. Io non mi credo certo in grado di nulla insegnare al Presidente del Consiglio, ma egli è caduto in qualche piccola confusione geografica fra l'Oasi di Gadamès, la corrente del Niger e quella del Nilo...

FORTIS, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non ho mai messo in relazione queste cose. E poi, lei ha viaggiato ed io no. (*Si ride*).

VIGONI GIUSEPPE... È forse per questo che io conosco un po' meglio la carta geografica.

Rilevando l'equivoco del Presidente del Consiglio, io lascio i Francesi al Niger e gl'Inglesi nella valle del Nilo; la loro è una espansione coloniale a grandissime linee, alla quale l'Italia non può aspirare. Restringo il nostro campo di azione a Gadamès, a poca distanza da Tripoli, nel confine tra la Tunisia e la Tripolitania.

L'onor. Presidente del Consiglio su questo punto mi ha detto: ci insegni che cosa possiamo fare noi. Ma, onor. Presidente del Consiglio, insegnare una cosa così elementare a un Ministero mi pare proprio cosa sconveniente...

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. La dica, la dica.

VIGONI GIUSEPPE. L'insegnare questo al Ministero non farebbe che confermare quelle modeste censure che io mi sono permesso di fare, perchè, se è necessario insegnarvi questo...

FORTIS, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma perchè non le dico queste cose elementari?

VIGONI GIUSEPPE... La Francia cerca di attirare il commercio del Sudan verso Gadamès per dirigerlo da Gadamès verso la Tunisia e sviarlo dalla Tripolitania, mentre le antiche vie da Gadamès e dalle oasi sorelle, verivano ad affluire verso la Tripolitania e la Cirenaica...

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Che cosa farebbe lei allora?

VIGONI GIUSEPPE. ...Abbiamo la posizione preferita. Noi non aspiriamo, diciamo al Sultano, *tanto nostro amico e del quale noi siamo tanto amici*, come disse il ministro, alla occupazione militare di Tripoli, ma vogliamo aiutarlo a difendersi dalla silenziosa invasione di altre Potenze nelle sue terre, per sottrarre la corrente dei commerci da quella via e d'accordo col Sultano facciamo...

TITTONI, *ministro degli affari esteri* ... Ho fatto le mie dichiarazioni in principio. In questo modo andiamo avanti per una settimana, ripetendo sempre la stessa cosa.

VIGONI GIUSEPPE... Il Sultano sarà felicissimo di unirsi a noi. Noi faremo qualche *block house*, scaveremo qualche pozzo, prenderemo quei provvedimenti che l'esperienza insegna...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Dirò poche parole, non volendo prolungare troppo questa discussione. Mi pare che è oramai superfluo fare altre dichiarazioni di indole generale. Di quelle che ho fatto in principio di seduta, che erano abbastanza esplicite, mi duole che il senatore Vigoni non abbia tenuto conto, perchè ha risposto come se io non avessi fatto quelle dichiarazioni, reclamando alcune risposte, che invece io ho già date.

L'onor. Vitelleschi poi, essendo entrato in quest'aula dopo che io avevo parlato, non ha tenuto conto del mio discorso. Tutti e due poi sono stati eccessivi nella critica, cosa molto facile, perchè, se la critica misurata è molto difficile, la critica che involve biasimo, senza distinzione di tutto e di tutti, è cosa alla portata di ognuno.

Non ritornerò nella discussione, tanto più che il Presidente del Consiglio, molto autorevolmente e in perfetta concordia colle idee da me manifestate, ha chiarito alcuni punti importanti. Ma, come egli giustamente diceva all'onor. Vi-

telleschi, a lui sembrava strano sentire sulle sue labbra un biasimo al Governo circa la questione dei mezzi di difesa dello Stato, proprio nel momento in cui il Governo presenta dei provvedimenti per l'esercito e per la marina; ed io devo dire all'onor. Vigoni che trovo anche strano il suo biasimo per quello che riguarda la linea di navigazione di Tripoli, proprio nel momento in cui il Governo ha presentato, e sono davanti al Parlamento, dei provvedimenti per migliorare notevolmente questa linea di navigazione.

Debbo poi anche dichiarare che trovo assolutamente esagerate le critiche che egli ha fatto circa la tutela della nostra emigrazione. È vero che per noi è questo un interesse più importante che non sia per altri Stati, anche più forti e più potenti del nostro, ma è vero anche che quello che ha fatto l'Italia per gli emigranti con l'ultima legge, alla quale è stata data la più lata applicazione, nessuno Stato del mondo lo ha fatto. Ed è bene riconoscere, perchè è segno di forza, dove noi siamo manchevoli e dove è necessario che operiamo, ma questo metodo di denigrare sistematicamente tutte le cose nostre e anche istituzioni di cui dobbiamo menar vanto, come quella sulla tutela della emigrazione, è cosa che io assolutamente non posso ammettere.

Mi ha poi meravigliato un'altra domanda, che, nel modo come è stata formulata, costituisce una offesa per il Governo. Si è domandato al Governo: siete in grado di proteggere nella Tripolitania i sudditi italiani dai maltrattamenti che subiscono? Questa è una domanda che non si doveva rivolgere al Governo, perchè, se questo non fosse in grado di tutelare i propri sudditi, mancherebbe al più elementare de' suoi doveri,

e noi non dovremmo rimanere più oltre su questi banchi. È stato accennato a fatti molto antichi, di ostacoli frapposti agli Italiani in Tripolitania: io posso dire che nessun reclamo è giunto a me ma posso egualmente affermare che, se fatti di questo genere avvenissero, io non mancherei di prendere, d'accordo con i miei colleghi, tutti quei provvedimenti che il decoro e l'interesse d'Italia richiedono. Detto questo, non ho altro da dire. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare e non facendosi proposte, dichiaro esaurite le due interpellanze dei senatori Vigoni e De Martino.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Disposizioni speciali per la chiamata della classe 1885 (N. 73);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1905-906 (N. 81);

Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1905-906 (N. 82);

Convalidazione di decreti Reali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1904-905 (N. 63).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 15 maggio 1905 (ore 20).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.